



Marta Fana

NON È LAVORO,  
È SFRUTTAMENTO

ECONOMICA  LATERZA

# Indice

<i>Prologo. Di precariato si muore</i>	IX
Miserie e splendori del lavoro: un immaginario da ricostruire	3
Dal lavoro a chiamata ai voucher, andata e ritorno	15
La chiamavano modernità (è il cottimo)	31
Logistica	43
Precarietà e sfruttamento nei servizi pubblici	57
Lavoro gratuito	72
Il merito dell'alternanza scuola-lavoro	81
Abbiamo fatto il possibile... per le imprese	91
Fedeli alla linea: flessibilità!	118
La flessibilità è di destra	134

Conclusioni	151
<i>Appendice</i>	
Caro Poletti, avete fatto di noi i camerieri d'Europa	163
<i>Bibliografia</i>	169

---

Marta Fana

Non è lavoro,  
è sfruttamento

 *Editori Laterza*

---

## *Prologo*

# Di precariato si muore

«Io non ho tradito, io mi sento tradito» sono le parole di un ragazzo, appena trentenne, che decide di abbandonarsi al suicidio denunciando una condizione di precarietà, un sentimento di estrema frustrazione. Non è l'urlo di chi si ferma al primo ostacolo, di chi capricciosamente non vede riconosciuta la propria 'specialità'. È l'urlo di chi è rimasto solo. Di precariato si muore.

Tutto questo ha a che fare con le trasformazioni della nostra società, a partire dai diritti universali, dal lavoro, dall'umanità e dalla solidarietà negate. Quelle cose che si è deciso di escludere dalle nostre vite, non potendogli dare un prezzo. C'è più di una generazione a cui avevano detto che sarebbe bastato il merito e l'impegno per essere felici. Quella di chi si è affacciato al mondo del lavoro cresciuto a pane e ipocrite promesse, e quella di chi si affaccia oggi, quando la promessa assume il volto di un'ipocrisia manifesta. Oggi ci si suicida perché derubati di possibilità, di diritti, di una vita libera e dignitosa. Qualcosa è andato storto e c'è chi continua a soffiare sul fuoco delle responsabilità individuali, delle frustrazioni che la solitudine sociale produce.

Di precariato si muore. E non è un caso. Il precariato è

la risposta feroce contro la classe lavoratrice, il tentativo più riuscito di distruzione di una comunità che aveva in sé un connotato, quello di classe, che si caratterizza per una comunanza di interessi in costante conflitto con gli interessi di chi ogni mattina si sveglia e coltiva il culto dell'insaziabilità, dell'avidità che si fa potere. Il potere di sfruttare, di dilleggiare tutti quelli che contribuiscono a creare le fortune dei pochi che se le accaparrano.

Di precariato si muore quando al concetto di società si antepone quello di individuo.

Ed è esattamente ciò che è stato fatto dalla Thatcher e da Reagan in poi, quello che hanno fatto tutti i governi che hanno tradito i lavoratori, dalla fine degli anni Settanta fino alle più recenti riforme del mercato del lavoro. È stato un impegno quotidiano. Costanza e tenacia. Le hanno provate tutte e ci sono riusciti perché sono rimasti coerenti con la loro idea e ogni giorno e ogni notte hanno lottato per raggiungere quell'obiettivo. Uniti. Loro hanno vinto nel momento in cui sono rimasti uniti perseverando nel disaggregare i lavoratori in quanto corpo sociale. Per farlo hanno avuto bisogno di molta creatività, di imporre, con una buona dose di maquillage, un nuovo volto al lavoro: eliminando dall'immaginario i bassifondi, gli operai; escludendo dal racconto quotidiano la fatica dello sfruttamento; mascherando l'impoverimento dietro l'obbligo di un *dress code*.

Come scrive Owen Jones a proposito del 'thatcherismo': «L'obiettivo era quello di cancellare la classe operaia come forza politica ed economica della società, rimpiazzandola con una collezione di individui, o imprenditori, che competono gli uni

contro gli altri per i propri interessi. [...] Tutti avrebbero aspirato a rimontare la scala [sociale] e coloro che non l'avessero fatto sarebbero stati responsabili del loro stesso fallimento»<sup>1</sup>.

Né sulla Manica né sul Tirreno è bastata la poesia a fermare questa deriva. Nostalgicamente ascoltiamo ancora De André, capace come pochi di riflettere su un'umanità che sembra persa, spiegarci che esiste «ben poco merito nella virtù e ben poca colpa nell'errore»<sup>2</sup>.

Così, negli ultimi decenni, è andata diffondendosi sempre più la figura del giovane con la partita Iva: libero di solcare i contratti a progetto, le prestazioni occasionali, di non arrivare a fine mese e di non avere diritto al reddito nei periodi di non lavoro. Non vincolato da un contratto, libero di esser pagato quanto e quando vuole l'azienda e di non avere alcun potere negoziale. Nel frattempo, il giovane precario poteva consolarsi e crogiolarsi del racconto della sua specificità, di essere unico, di non essere uguale a 'quegli altri', quelli impiegati da più di vent'anni con gravi lacune nell'utilizzo di Microsoft Office o, peggio ancora, quelli vestiti male, un po' sporchi di polvere, di grasso e vernice. Nei cinque minuti tra il parcheggio e la porta d'ingresso, o tra la caffettiera e la piccola scrivania, separate dal lungo corridoio di una casa in affitto, il giovane precario pensa di essere indispensabile. Pensa che tutto andrà meglio, che questo contratto è solo l'inizio, potrà rivendicarlo al prossimo colloquio, quello che non esiste, perché il curri-

<sup>1</sup> O. Jones, *Chavs: The Demonization of the Working Class*, Verso, London 2016 (prima ed. 2011).

<sup>2</sup> *Esami universitari (parlato)*, traccia n. 8 del secondo Cd di F. De André, *M'innamoravo di tutto - Il concerto 1997-98*.

culum lo mandi a un indirizzo di posta elettronica. Lui è solo e a volte pensa che in fondo è l'unico uomo al comando. Di cosa non gli è ben chiaro. Però i sindacati mai.

E del resto, per molti anni, i sindacati non si sono accorti che questi avevano la partita Iva ma erano degli sfruttati e quando se ne sono accorti hanno procrastinato. Un circolo vizioso che ha portato alla sconfitta. Era in atto la trasformazione antropologica e culturale del lavoro subordinato, mascherato dalle collaborazioni. All'inizio degli anni Duemila chiunque poteva essere un lavoratore a termine. Una generazione in fin dei conti abituata dai tempi della scuola: le verifiche a crocette, i quiz ogni quindici giorni erano già l'emblema del 'mordi e fuggi'. Al diavolo il diritto a una conoscenza lenta, approfondita, critica. Gratta e vinci. Usa e getta. Come quei gadget che, ora, soddisfano gli attacchi di consumismo bulimico, mentre un operaio muore sotto un camion durante un picchetto. È il momento in cui, controllando il codice a barre che traccia la spedizione, il giovane collaboratore inveisce contro Poste Italiane perché non ha consegnato il gadget in tempo. Ma Poste Italiane è stata privatizzata, i postini sono sempre meno e quelli che son rimasti lavorano dieci ore al giorno, le spedizioni sono state appaltate a un corriere esterno, gli sportelli chiudono perché i cittadini sono stati trasformati in clienti. E vanno su internet, le filiali non servono più.

Sono gli anni in cui molti più giovani potevano dirsi liberi dal lavoro subordinato, lo dicevano alla televisione, lo dicevano i giornali. Purtroppo continuano a dirlo. I costi del lavoro diminuiscono, le imprese non devono pagare i contributi, ma non devono pagare neppure la formazione ai propri

collaboratori. E i giornali tornano a titolare che le imprese non trovano giovani adatti a ricoprire le mansioni cercate. La colpa della disoccupazione e della precarietà è stata accollata alla scuola, che non prepara al mercato del lavoro. Devono uscire precisi e perfetti per il prossimo annuncio. Ma guai a investire nella formazione: meglio pretendere che sia la scuola, e quindi lo Stato, a pagare, anche per far lavorare gratis nelle aziende i propri studenti.

È così che nasce l'alternanza scuola-lavoro, i cui protocolli d'intesa del Ministero del Lavoro e di quello dell'Istruzione e della Ricerca danno il diritto a grandi multinazionali di impiegare migliaia di studenti nei propri locali, per fare i commessi. Una velocità che lascia interdetti. È stato un attimo, dal susseguirsi di stage umilianti o inutili al dovere del lavoro gratuito. Sarà un'esperienza fantastica, recitavano le pubblicità dell'Expo 2015 a Milano. Vedrete cose, conoscerete gente, gratuitamente. Lavorerete gratis finché altri vorranno. Poi il nulla. Anzi no, poi Garanzia Giovani, il progetto europeo per l'inserimento lavorativo dei Neet (Not in Education, Employment, Training), cioè per coloro che non studiano, non lavorano e non sono coinvolti in programmi di formazione. Più di un milione di persone tra i 15 e i 29 anni si sono presentati ai centri per l'impiego o strutture convenzionate, con la speranza di trovare un lavoro. L'ha detto la pubblicità, il Ministero del Lavoro non fa che vantarsi di questo programma. E allora proviamoci, come in un reality, sia mai che ci dice bene. Altri ci sono arrivati celando l'umiliazione, mettendo da parte l'orgoglio della laurea, dei master da fuori sede. Tirocini come se non ci fosse un domani, per tutti!

Masse di lavoratori che la sera tornano a casa con le proprie storie personali, alcuni aprono un blog e si raccontano. Una questione privata. Nessuno ha inventato il sito di incontri per partite Iva, un mega raduno di chi ha partecipato al grande show di Garanzia Giovani. Lo sciopero generale dei tirocinanti. Ognuno a pregare che quella promessa di assunzione possa un giorno farsi realtà.

Loro, i potenti, gli avidi, gli sfruttatori, hanno vinto perché sono stati coerenti, uniti, perché sono stati più forti nel 'tutti contro tutti', dove i morti li abbiamo contati solo noi. Hanno vinto quando ci hanno chiamati «bamboccioni», imponendoci una partita Iva, e siamo stati educati, silenti, accondiscendenti. Hanno vinto quando ci hanno detto che eravamo «choosy» e abbiamo porto l'altra guancia. Hanno vinto quando abbiamo smesso di credere che, uniti, si vince anche noi.

Indagare sulle condizioni di lavoro e non lavoro in Italia è una vera e propria discesa agli inferi. Il dilagare del lavoro povero, spesso gratuito, la totale assenza di tutele e stabilità lavorativa sono fenomeni all'ordine del giorno, che si abbattano su più di una generazione, costretta a lavorare di più ma a guadagnare sempre di meno, nonostante viviamo in una società il cui potenziale produttivo già permetterebbe di ridurre e distribuire il tempo di lavoro mantenendo e/o raggiungendo un tenore di vita più che dignitoso. È la realtà contro cui si infrange la narrazione dominante sulla 'generazione Erasmus' e sui Millennials, la stessa che con facilità dichiara che coloro che sono nati negli anni Ottanta dovranno lavorare fino a 75 anni per avere una misera pensione.

Come se fosse un fatto naturale, inevitabile, ma soprattutto irreversibile, e non invece il risultato di scelte politiche ben precise, che hanno precarizzato il lavoro, la possibilità di soddisfare bisogni che dovrebbero essere considerati universali, come l'istruzione, la sanità, la casa, il trasporto pubblico. Le stesse politiche che hanno provocato l'inasprirsi delle disuguaglianze sociali spostando reddito e ricchezza dai lavoratori, che li producono, alle imprese, che a loro volta hanno scelto di trasformarli in vere e proprie rendite. Il furto quotidiano operato a danno dei lavoratori, di oggi e domani, è stato sostenuto dall'ideologia del merito, imposta per mascherare un inevitabile conflitto tra chi sfrutta e chi è sfruttato. Ma soprattutto per negare la matrice collettiva dei rapporti di lavoro, dei rapporti di forza in gioco: è la retorica per cui ognuno è unico artefice del proprio destino.

Il risultato è l'avanzare di forme di sfruttamento sempre più rapaci che pervadono ogni settore economico, con labili differenze tra lavoro manuale e cognitivo: dai giornalisti pagati due euro ad articolo ai commessi con turni di dodici ore, dagli operai in somministrazione nelle fabbriche della Fca ai facchini di Amazon.

Sono questi gli argomenti trattati in questo libro in cui l'analisi delle trasformazioni economiche e sociali che hanno attraversato i diversi settori si intreccia con le storie di quanti vivono quei luoghi – e non luoghi – di lavoro. Per ragioni oggettive e soggettive, ho scelto di analizzare e descrivere solo alcuni settori economici e forme di lavoro, in particolare la logistica, la grande distribuzione e i servizi pubblici, ma anche i lavoretti dietro la *gig economy*, le forme di lavoro gratuito, il la-

voro a chiamata e il sistema dei buoni lavoro (i voucher). È una scelta dettata da poche ragioni di fondo, tra loro collegate. Primo, essi costituiscono gli esempi più significativi della ristrutturazione del capitalismo, dove la frammentazione del lavoro segue la frammentazione del processo produttivo. Secondo, sono la più nitida rappresentazione di come la valorizzazione del capitale necessiti la creazione di vere e proprie avanguardie dello sfruttamento, che coinvolgono sia i lavoratori immigrati della logistica, sia quelli italiani della grande distribuzione o dei servizi pubblici. La matrice di classe che opera in questi settori è la medesima, nonostante la narrazione dominante tenda a separare e a diversificare una soggettività, quella del nuovo e trasversale proletariato, con espedienti retorici e di facciata. Terzo, il riemergere dei conflitti che popolano questi settori e le modalità con cui le lotte si affermano son spesso taciuti o relegati a meri fatti di cronaca locale quando, invece, sono espressione di un mondo nient' affatto pacificato. D'altra parte, frontiere del precariato come il lavoro a chiamata e il lavoro gratuito si configurano non soltanto come forme di totale estrazione del valore prodotto dai lavoratori che ingrassa solo gli utili d'impresa, ma agiscono come strumenti di estremo ricatto: la promessa di un futuro migliore se si è disposti a farsi sfruttare senza mai alzare la testa.

Mettere in luce la comunanza di interessi, palesando la natura di classe di questi conflitti, ha l'obiettivo di far convergere e amplificare le lotte e le pratiche in atto.

Infine, sebbene con estrema sintesi e in modo nient' affatto esaustivo, si è provato a descrivere il processo politico che ha portato all'impoverimento della classe lavoratrice e

soprattutto di quelle generazioni che si affacciano oggi al mondo del lavoro. Per ribadire, in fin dei conti, che il divorzio tra la sfera economica e quella politica è solo un inganno: i processi economici non sono nient' altro che processi politici di potere, di riproduzione di rapporti di forza. In Italia come nel resto d'Europa, la scelta dei governi è stata quella di avallare il progressivo smantellamento dei diritti in modo da restituire forza e dominio alle imprese, a discapito del progresso sociale, cioè del miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza.

Mi preme specificare alcuni dettagli del modo in cui nasce e prende forma questo volume. Innanzitutto, esso è frutto di un lavoro collettivo per cui ringrazio i colleghi, gli amici ma soprattutto i compagni che, interrogandosi e stimolando il dibattito su questi temi, mi hanno, metaforicamente, costretta nel tempo ad approfondirli. È soprattutto grazie a loro che questa coscienza collettiva ha preso forma in uno scritto, preceduto da diversi interventi sui giornali, nei dibattiti, in piazza, nei picchetti e nelle assemblee. Gli incontri con lavoratori e disoccupati sono la fonte delle storie che a tratti compaiono nel libro. Storie che si ripetono e di cui il breve racconto che ne viene fuori non è che una sintesi di prassi molto più frequenti.

Con la speranza che questa presa di coscienza collettiva possa diffondersi e raggiungere i tanti, i molti, che hanno diritto a un riscatto, all'emancipazione negata dall'avidità del capitale e dall'ipocrisia del potere. A loro è dedicato questo libro.

## Miserie e splendori del lavoro: un immaginario da ricostruire

Durante gli ultimi decenni, la rappresentazione del lavoro, della quotidianità dei lavoratori, è scomparsa dall'immaginario, dalla cultura. La creazione di vere e proprie periferie nel mondo del lavoro è stata inizialmente giustificata come l'unico strumento efficace per affrontare le difficoltà a trovare il primo impiego da parte di categorie poco partecipi, come le donne, o più vulnerabili, come i giovani e gli immigrati. Una volta create, tuttavia, queste periferie sono state utilizzate dalla narrazione dominante per giungere al fine ultimo: la precarizzazione di ogni forma di lavoro, anche quelle finora garantite da tutele, come i contratti a tempo indeterminato. Dal punto di vista della composizione sociale, lo scontro alimentato è stato quello generazionale: i padri garantiti stanno togliendo lavoro e possibilità di lavorare ai propri figli. La stessa identica narrazione assoldata per giustificare e imporre antidemocraticamente dosi massicce di austerità sul piano fiscale e dei conti pubblici.

Le condizioni di vita di milioni di persone sono usate solo ed esclusivamente per la costruzione di un'immagine funzionale a rappresentare altro: una volta un nemico da creare – come nel caso dei dipendenti pubblici o degli

operai in lotta –, un'altra volta un'azienda da esaltare. Più recentemente quel che torna di moda è la costruzione del nemico esterno incarnato dagli immigrati. La retorica dominante, trasversale, sebbene con qualche eccezione nello spettro politico, indica l'immigrazione come causa ultima del crollo di diritti e salari, nonostante sia evidente che l'Italia – da molti più anni rispetto all'inizio dell'attuale ondata di immigrazione – vive un vero e proprio esodo verso l'estero. Secondo quanto riporta l'Istat nel rapporto Migrazioni Internazionali e interne della popolazione residente, «Negli ultimi cinque anni le immigrazioni si sono ridotte del 27%, passando da 386 mila nel 2011 a 280 mila nel 2015. Le emigrazioni, invece, sono aumentate in modo significativo, passando da 82 mila a 147 mila. Il saldo migratorio netto con l'estero, pari a 133 mila unità nel 2015, registra il valore più basso dal 2000 e non è più in grado di compensare il saldo naturale largamente negativo (-162 mila)». Andamento che si ripete nel 2016. Inoltre, il perdurare di fenomeni storici di immigrazione interna – da sud a nord Italia – viene accolta paternalisticamente come qualcosa di naturale. Ma anche nelle regioni del Meridione, dove lo sfruttamento è prassi mai messa in discussione, si agita lo spettro dell'immigrato che ruba il lavoro al giovane disoccupato, senza mai ricordare che già prima dell'arrivo dell'immigrato la disoccupazione giovanile raggiungeva tassi superiori al 50%. Briciole di realismo necessarie per ribaltare uno schema di analisi falso e deleterio. Ma, appunto, l'immagine dell'immigrato causa dei mali di questo paese è utile per nascondere ciò che realmente avviene quotidianamente contro lavoratori

italiani e stranieri. Agitare la guerra tra poveri è il gioco prediletto da chi sullo sfruttamento dei molti, indipendentemente dalla nazionalità, mantiene il proprio potere. Tutto il resto è bene insabbiarlo. Dei conflitti sempre più intensi e frequenti che popolano le relazioni industriali del nostro paese, e che non distinguono tra italiani e stranieri, non deve sapere nessuno, è un'immagine che mostra le crepe di un sistema, un conflitto mai sopito e sempre più radicale, che si è scelto strategicamente di ignorare. Quel che quotidianamente viene raccontato, fino a diventare la lettura dominante di questa fase storica, è una realtà che non esiste, almeno non più, fatta di, seppur scarsa, mobilità sociale, di brevi periodi di precariato seguiti da carriere dignitose, possibilità di uscire da uno stato di bisogno attraverso il lavoro. L'unico scontro generazionale che si intravede è questo: la lettura della realtà nella sua dimensione storica. Più di una generazione vive oggi in un contesto di crisi permanente, di distruzione del patto sociale – scioltosi come neve al sole – del dopoguerra e degli anni del boom. Metabolizzare il lavaggio del cervello quotidiano operato a uso e consumo delle élites non fa che distogliere lo sguardo dalle vere cause e responsabilità e dai possibili rimedi. Secondo questa visione distorta continuano a trovare legittimazione non soltanto opinionisti d'accatto che provano a imporci un ribaltamento della realtà per continuare a garantirsi un posto nel mondo, nonché la loro posizione di potere, ma anche opzioni politiche superate dalla storia e ormai incompatibili con la tenuta politica e sociale del paese. Tra queste, ad esempio, le proposte di mantenere i vincoli di

bilancio o le privatizzazioni del settore pubblico, il ripetere incessante del non c'è alternativa al costante impoverimento del mondo del lavoro e non lavoro. Convinzioni e prospettive politiche che scongiurano la necessità di abolire l'intero impianto del Jobs Act, fermandosi nel migliore dei casi a una revisione di facciata, come chi propone di ristabilire non già l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, ma l'art. 17 e mezzo. Sono gli stessi che avallano l'aumento dell'età pensionabile e ritengono che sia possibile creare solidarietà tra le generazioni riducendo ancora le pensioni di oggi e assoggettando il diritto alla pensione di oggi e domani al pareggio di bilancio. Attraverso questa lente falsata quel che rimane del mondo del lavoro è un racconto ipocrita che si commuove per le proteste degli operai nelle fabbriche lager del Pakistan o per le stragi in quelle del Bangladesh, come fossero eventi esotici, slegati dall'incedere dell'ordine globalizzato, quello che antepone in ogni luogo gli interessi degli sfruttatori a quelli degli sfruttati.

Più ci si avvicina ai confini dell'Italia, più il conflitto, quando non ignorato, è ormai relegato a una questione di cronaca, di ordine pubblico. Nei fatti si tratta di repressione. Risalgono al 2014 le immagini dei lavoratori delle acciaierie di Terni manganellati durante un corteo a Roma, o le cariche durante gli scioperi all'aeroporto di Malpensa del 2013, quelle contro i lavoratori Alcoa. Lì dove regna la repressione, il titolo di apertura è *Scontri!* Lo stesso è avvenuto di fronte alla lunga primavera di manifestazioni e scioperi generali che hanno attraversato la Francia nel 2016 contro la Loi Travail. Uno sciopero generale ogni settimana, strade

piene in molte città francesi, solidarietà tra operai e studenti, tra disoccupati e pensionati. Ai commentatori italiani non importò l'unità che si andava creando per quelle strade, così come nessuno degli habitués dei talk show di prima e seconda serata ebbe un sussulto di indignazione di fronte all'operazione antidemocratica con cui quella legge fu approvata.

La frantumazione del mondo del lavoro vive dentro e fuori i luoghi di lavoro, soprattutto fuori dalle coscienze di chi per vivere deve lavorare. Senza mezzi termini, l'oggetto della discussione è la coscienza di classe, motore della storia, la cui esistenza è negata nella retorica dominante per sgomberare il campo dalla resistenza a tutte le scelte politiche che in questi anni hanno decretato l'inasprirsi delle diseguglianze economiche, politiche e sociali.

Ma il conflitto prima o poi emerge, in modi più o meno dirompenti. Non sempre la questione di classe si esprime con una direzione politica, ma quando accade è irresistibile. Fuori dai palcoscenici di una politica a-dialettica, l'esigenza di una ricomposizione di classe prende vita grazie a quella generazione di cui tutti parlano e che nessuno ascolta.

«Siamo quei ragazzi che neanche tu, tu che da noi sei stato servito, hai notato. Perché noi siamo invisibili, siamo fantasmi, siamo una rotella di un ingranaggio gigantesco. Invisibili, ma indispensabili perché senza di noi l'ingranaggio si incepperebbe... Senza di noi, tu non avresti la tua pizza, la tua assistenza telefonica, la tua visita guidata, i tuoi jeans... Siamo in tanti, tantissimi, neanche lo immagini quanti... tutti al servizio di chi sul nostro lavoro ci guadagna, assumendoci senza contratto o con contratti finti che

bluffano sull'orario di lavoro, sempre più lungo, bluffano sulle mansioni, sempre di più, sempre troppe. E la paga è sempre più bassa, lontana anni luce da qualsiasi standard contrattuale... Dovrebbero riconoscerci dei diritti: ferie, malattia, permessi, maternità e invece... niente di niente... perché noi siamo invisibili, siamo fantasmi... non esistiamo eppure ci siamo, siamo qua...»<sup>1</sup>.

Questo coro agguerrito ha fatto irruzione per le strade assolate di Napoli invase dai turisti nel giorno della Festa internazionale dei lavoratori e delle lavoratrici, il Primo Maggio 2017. Perché la storia non bussa, entra sicura. Con nitidezza, oltre ogni deformazione. Qui si uniscono le storie dei lavoratori della ristorazione, dei call center, del turismo (affidato al privato), del commercio. La trama è sempre la stessa: lavoro sfruttato, spesso a nero, non importa se con o senza la laurea, se si tratta di lavori ad alta o bassa qualifica. Lavoratori che parlano al resto della società, a tutti quelli a cui è negata quotidianamente la dignità, ai troppi giovani e meno giovani del Sud Italia, del Sud Europa.

Se non si tratta di vero e proprio lavoro nero, si parla comunque di lavoro povero. In particolare, si è di fronte a una vera e propria proletarizzazione della classe lavoratrice, dove i livelli di sfruttamento intensivo riguardano ampi settori dell'economia e coinvolgono sia il lavoro manuale sia quello intellettuale. Dai giovani fattorini delle consegne a domicilio gestite dalle piattaforme digitali, ai giovani avvocati, dai

<sup>1</sup> Estratto della rappresentazione teatrale messa in scena dai militanti dell'ex Opg. Je so' pazzo il Primo Maggio 2017 a Napoli.

giornalisti precari, freelance e non, agli ultimi arrivati nelle grandi società di consulenza.

Non vi è dubbio che il lavoro povero si palesi con intensità e modalità differenti nei vari contesti, ma ciò non toglie che la tendenza in atto sia univoca.

Per questa ragione l'urlo dei lavoratori a nero coinvolge anche i tanti collaboratori e partite Iva che, per sfuggire alla solitudine, per anni uscivano di casa per andare a lavorare seduti al tavolino di un bar qualsiasi. Finché qualche illuminato non ha deciso che anche la solitudine può essere messa a valore. Il cameriere e la giovane partita Iva si incontrano sempre meno. Infatti, la solitudine di collaboratori e freelance diventa oggetto di innovazione sociale, in cui privati mettono a disposizione spazi a pagamento dove i lavoratori possono recarsi e sentirsi meno soli. Perché spesso i collaboratori non hanno neppure il diritto a una postazione in azienda: a volte, indipendentemente dagli spazi a disposizione, gli è proprio vietato andarci, perché semplicemente non sono coperti da assicurazione in casi di infortunio sul luogo di lavoro. Così il luogo di lavoro è altrove, anzi, non esiste. Ognuno si crei il suo.

Ed eccola, l'innovazione: l'emergere di spazi di 'coworking', dove apparentemente si lavora insieme, ma, molto più realisticamente, ognuno se ne sta per i fatti suoi. Mettere a disposizione uno spazio di coworking viene spesso raccontato come l'offrire un servizio che dà l'opportunità di incontrarsi, fare rete, scambiarsi idee e, perché no, crearne di altre tra una pausa e l'altra. A pagamento. Per sentirsi meno soli si spende intorno ai 15 euro al giorno, si affitta una postazione con una presa e se va bene si scambia qualche parola con

quel collega fittizio e potenziale. Solitudine e frammentazione create dai processi di precarizzazione produttiva rimangono questioni private a cui il mercato risponde, trova soluzioni a carico dei lavoratori e su cui è sempre pronto a trarre un po' di utili. Un cortocircuito che rende bene l'idea di come il concetto di condivisione venga messo a valore. In questo caso, infatti, la solitudine e la frantumazione del lavoro diventano 'nuovi mercati'; la condivisione non ha un connotato sociale bensì di mercato: si paga per condividere qualcosa che non si detiene, a parte la frustrazione della solitudine. Mentre le aziende risparmiano sui costi relativi ai luoghi fisici del lavoro, i lavoratori pagano per dotarsi di uno spazio di lavoro in cui immaginarsi una vita non atomizzata. Si potrebbe ovviamente sostenere che è possibile riconquistare spazi pubblici dismessi, che il settore pubblico potrebbe impegnarsi a adibire a postazioni di lavoro. La riappropriazione degli spazi pubblici da parte della collettività è un obiettivo nobile che va costantemente rivendicato: tuttavia non si capisce perché, ancora una volta, sia il pubblico a dover pagare per il privato e la sua deresponsabilizzazione!

E quando non si deresponsabilizza per legge, si chiude un occhio, come di fronte al lavoro nero, di fronte al disinvestimento in manutenzione e sicurezza: vengono tagliati i controlli e le ispezioni sul lavoro mentre si spendono soldi pubblici, dei lavoratori, per i rastrellamenti degli immigrati. Così se un operaio muore mentre lavora, è distrazione. Un incidente.

Le morti bianche, cioè quelle sul lavoro, compaiono per poche ore sulle pagine dei giornali. Stando ai dati dell'Inail, nell'ultimo quadriennio sono morti sui luoghi di lavoro circa

mille lavoratori ogni anno<sup>2</sup>. Cifre che sottostimano il fenomeno, in quanto non tutti i lavoratori sono registrati presso l'Inail, come i liberi professionisti, i vigili del fuoco o proprio quei collaboratori che popolano i coworking o le camere in affitto in centro città. Ogni giorno, in Italia, più di tre persone muoiono sui luoghi di lavoro, a cui vanno aggiunti gli infortuni e tutte le malattie che si manifestano lentamente, quando ormai il lavoratore è andato in pensione. Secondo i dati ufficiali, nel 2016 le denunce per infortunio sul lavoro sono oltre seicentomila. Neanche fossimo in guerra!

Non si discute peraltro di come le scelte aziendali volte alla riduzione del costo del lavoro producano insicurezza sugli altri lavoratori. È un altro caso di come la tecnologia impatti in modo non neutro sulle condizioni di lavoro. Alcune aziende hanno scelto di sostituire le squadre di vigilanza con dei braccialetti elettronici indossati da un unico addetto alla sicurezza. Nel caso in cui dovesse succedere qualcosa, il braccialeto emette suoni allarmando la centrale operativa, che si trova fuori dallo stabilimento. Solo allora saranno attivati i soccorsi. Peccato però che il tempismo non può essere garantito come avveniva quando a vigilare si era almeno in due. La probabilità di incidenti è inoltre proporzionale all'inesperienza e inversamente correlata con la conoscenza dei luoghi di lavoro e dei suoi impianti. È allora inevitabile che più si precarizza il lavoro più gli incidenti aumentano, soprattutto lì dove i lavoratori temporanei non ricevono neppure la formazione sulla sicurezza.

<sup>2</sup> Inail, Dati e statistiche.

Anche nel lavoro più strutturato si assiste a una inaccettabile deriva per cui la sicurezza sul lavoro, ma anche dei territori, si fa oggetto di ricatto. Capita che i premi aziendali siano ancorati alla riduzione degli incidenti sul lavoro, cioè i lavoratori possono percepirli – in teoria, dato che rimane una promessa – se in azienda diminuiscono gli incidenti sul lavoro. I lavoratori sono allora incentivati a non dichiarare infortuni altrimenti perdono la possibilità di ricevere il premio. Ma, oltre alla beffa, l'inganno: ai fini della retribuzione con i contratti integrativi contano anche le assenze per malattia. Più ci si ammala meno si guadagna. Al lavoratore non rimane che scegliere tra meno soldi a causa della dichiarata malattia, con la promessa di percepire il premio, o denunciare l'infortunio e non perdere i soldi trattenuti dal datore di lavoro in caso di malattia. Gallina oggi, uovo domani.

Recentemente, un esempio di ricatto tra lavoro e sicurezza si è manifestato durante il referendum sulle concessioni per le trivellazioni, quando si barattava il diritto a trivellare ed estrarre petrolio e profitto con il diritto al lavoro che la riduzione delle trivellazioni avrebbe messo a repentaglio. Ci si può tuttavia opporre a derive simili e rivendicare la priorità del rispetto dei diritti sui profitti, come ha fatto la Fiom-Cgil Basilicata<sup>3</sup> nei confronti dell'Eni al Centro Oli di Viggiano, stabilimento le cui attività sono state sospese dalla giunta regionale della Basilicata dopo plurime richieste di intervento a riduzione degli eccessivi livelli di inquinamento

<sup>3</sup> *Fermata al Centro oli di Viggiano. Sicurezza ambientale e lavoro senza ricatti* (<http://www.cgilbasilicata.it/176311-fermata-al-centro-oli-di-viggiano-sicurezza-ambientale-e-lavoro-senza-ricatti.html>).

provocati. Una storia mai risolta, quella della sicurezza sul lavoro, del conflitto tra diritti sociali e avidità del capitale, come dimostra magistralmente lo scrittore Alberto Prunetti nel suo libro *Amianto. Una storia operaia*<sup>4</sup>.

Un atteggiamento paradossale, quello degli italiani di fronte al concetto di sicurezza. Prevale oggi nell'opinione comune un bisogno incondizionato nei confronti della propria sicurezza verso il prossimo, specie se più povero, se sta peggio di noi. Una costante richiesta di protezione della nostra non ricchezza, ma pur sempre proprietà di fronte all'indotto pericolo del ladro che invade le case o il garage o l'orto di casa. Si pretende addirittura il diritto di sparargli contro, di ucciderlo se necessario. Perché la proprietà non è più un furto e non può essere oggetto di furto. Sentimenti o risentimenti che sfociano il più delle volte in vere e proprie forme di razzismo e di odio verso il basso; posizioni che conquistano quotidianamente spazi di riflessione e azione politica. Ancora una volta, il racconto è strumentale a evitare che emerga e si consolidi la consapevolezza che il conflitto vive all'interno del processo di produzione e riproduzione sociale, ed è quello che contrappone sfruttati e sfruttatori, oppressi e oppressori.

Cedendo alla narrazione tossica che arriva dall'alto, di fronte al sopruso dei potenti si abbassa la testa, di fronte al furto quotidiano di diritti e salari ci si rivolge con remissività, con l'illusione che da quell'autorità, il capitale e chi lo governa, si può sempre ricevere qualcosa. Un atteggiamento

<sup>4</sup> Edizioni Alegre, Roma 2014.

*Non è lavoro, è sfruttamento*

di subalternità che quasi penetra a livello antropologico. Su questo terreno vanno concentrati gli sforzi di una resistenza attiva che rivendichi come sopruso lo stipendio che non arriva da mesi, gli straordinari mai pagati, il contratto a tempo determinato dopo più di tre anni di rinnovi, i contributi non versati, le molestie al lavoro. Rifiutando la guerra tra sfruttati di ogni genere, età, nazionalità.

## La chiamavano modernità (è il cottimo)

Verrebbe da chiedersi quanti, svegliandosi al mattino, si ritrovano tormentati da una domanda, piuttosto semplice: ma perché un'azienda che fattura centinaia di milioni di euro l'anno deve pagare i lavoratori una miseria e a cottimo, senza riconoscergli alcun diritto, né ferie, né malattia, né gli occhi per piangere?

E verrebbe da chiedersi quante volte tutti coloro che ordinano una zuppa a domicilio comodamente seduti su quel divano Ikea, comprato a rate, siano coscienti dell'umiliazione che ad ogni consegna subisce quel fattorino che, sforzandosi di sorridere, porge il sacchetto che sprigiona vapore acqueo. Ha fatto in fretta, la zuppa è ancora calda. Quel fattorino pagato tre euro a consegna, che indossa una pettorina rigorosamente color rosa shocking o verdino pastello. Lui, che ormai si sveglia la notte pensando che il telefono stia vibrando e ci sia un'altra consegna da fare, e non può perderla perché è in debito con chi gli ha riparato la bici l'ultima volta. Sì, perché per lavorare usa la sua bici che, come ogni cosa, ha bisogno di manutenzione che però non viene pagata dall'azienda (o quantomeno non sempre). Tutto è a carico del lavoratore. Lui, che si è laureato al Politecnico di

Torino in ingegneria e ha accettato di fare il fattorino la sera, mentre di giorno lavora in un centro commerciale a voucher. Lui che, dopo la laurea, ha accettato qualunque impiego pur di non dover tornare al Sud perché lì è sicuro che non troverà lavoro. E non può più chiedere i soldi a casa perché a casa il lavoro è finito e pure l'assegno di disoccupazione. E, si sa, l'Italia spende lo 0% del Pil in diritto alla casa, mentre i prezzi degli affitti salgono, perché è facile speculare e arricchirsi sui bisogni degli altri, bisogni non al lusso ma alla sopravvivenza. E chi l'avrebbe mai detto che dopo una laurea in ingegneria al Politecnico ci si sarebbe trovati in quel 15% di lavoratori in stato di deprivazione materiale, quelli cioè che non possono permettersi un pasto completo più di due volte a settimana?

Ma tutto questo Briatore non lo sa e si permette di accusare quei giovani che non vogliono emigrare di essere non solo fannulloni ma anche troppo nostalgici dei pranzi della domenica. Come potrebbe capire la fame di chi ha voglia di casa, di pranzi con gli spaghetti dalla nonna che magari ha fatto pure le polpette? Un pasto completo servito da chi dalla miseria è uscito, combattendo prima i fascisti e poi il capitale. Ma, lo abbiamo già visto, né i fascisti né il capitale si sono mai arresi, anzi. Qualcuno si è confuso, avallando il liberismo come passaggio obbligato per la modernità. E quasi quasi ci abbiamo creduto, perché siamo nati e cresciuti negli anni Novanta e ci siamo abituati in fretta a sentir chiamare le cose col prefisso post: post-ideologico, post-fordista, post-operai-sta, post-capitalista, post-rock... Del cottimo non parlava più nessuno. Figuriamoci se qualcuno parla di conflitto, nell'era

che vogliono spacciarci per modernità. Come appunto nel caso dei colossi della consegna di cibo a domicilio, Deliveroo, Foodora, JustEat, che rappresentano una fetta sempre più consistente dell'economia *on demand*, la quale di per sé non rappresenta un'innovazione che sviluppa nuovi mercati, ma trasforma solo gli esistenti, abbattendo il costo fisso del lavoro in un'organizzazione che assomiglia fortemente a un processo di tipo taylorista.

Le consegne a domicilio sono sempre esistite come servizi di ristoranti, bar, negozi. Non si chiamavano ancora *riders* ma pony express: fattorini che svolgevano le consegne per conto di un esercizio commerciale. Quel che cambia oggi è che questi lavoratori non sono in relazione con il ristorante ma con l'applicazione che fa capo alle società di *food delivery*, che aggregano gli ordini dei clienti verso più ristoranti. Una forma di centralizzazione in un'unica piattaforma, non condivisa ma di proprietà di un pugno di individui, che opera in regime quasi monopolistico. Sì, perché il capitalismo tende costantemente ad accentrare la proprietà, quindi se all'inizio erano nate varie società che provavano a gestire le consegne per diversi ristoranti, oggi queste società sono state acquistate da colossi multinazionali. Il processo produttivo è gestito attraverso un'applicazione che fa capo a una piattaforma digitale tramite cui vengono raccolti gli ordini che sono trasmessi in tempo reale ai relativi ristoranti e il fattorino di riferimento della zona riceve la notifica di una nuova consegna da fare. A decidere chi sarà incaricato della consegna è l'algoritmo. E questa forse è l'unica vera novità di regolazione e organizzazione dei rapporti di lavoro.

Ma dietro l'algoritmo si cela un meccanismo in essere già agli inizi del Novecento: il taylorismo. Il lavoratore come fattore di produzione può essere sostituito in qualsiasi momento ed è chiamato a svolgere una mansione routinaria, sempre la stessa, perfettamente misurabile e quindi controllabile. Tramite l'applicazione, ovviamente. Infatti, l'algoritmo registra tutto: tempi, percorsi, modi della consegna. Si è arrivati – o ritornati – al controllo totale sul lavoro, gestito in maniera del tutto impersonale, in cui l'algoritmo decide quanto e se lavori, basandosi esclusivamente sugli indicatori di produttività che registra. Il lavoratore sa che l'algoritmo sceglierà i migliori, cioè quelli più veloci, e allora deve correre. In bici, la sera, correre. Anche perché, come si diceva, sarà pagato, come nel caso di Foodora, a cottimo, cioè a consegna: più consegne più guadagni, ma quanto consegne sarà deciso dall'algoritmo e per essere selezionato bisogna andare più veloce degli altri.

Fin qui, solo un breve scorcio di cosa sia lavorare per una piattaforma digitale. Scavando più a fondo, la somiglianza con gli operai di una fabbrica di fine Ottocento non fa che aumentare e, per certi versi, la retorica della modernità si associa a un atteggiamento ancora più feroce, che prova a negare l'esistenza stessa del lavoro. Benvenuti nella *gig economy*, l'economia del lavoretto. Ma qui «lavoretto» va inteso nella sua accezione di lavoro routinario e a scarsa remunerazione, non, come vorrebbero farci credere, nella saltuarietà della prestazione, che pur quando esiste non è decisa dal lavoratore ma dall'algoritmo. Il lavoratore che è, nei fatti, un fattorino viene definito *rider*, un anglicismo che ha tutto il

potenziale per mascherare il lavoro che questo operaio della logistica svolge.

Per giustificare vere e proprie pratiche di sfruttamento la narrazione dominante ha bisogno di stravolgere quanto più possibile i termini del discorso. Innanzitutto, poiché si tratta di lavoretti, la prima esclusione da imporre è quella di essere considerati lavoratori: gli amministratori di Foodora Italia risposero alle proteste contro il cottimo sostenendo che il lavoro da fattorino non va inteso come un vero lavoro, ma come «un'opportunità per chi ama andare in bici, guadagnando anche un piccolo stipendio». Dichiarazioni che racchiudono in sé – erroneamente – l'idea per cui lo sfruttamento sul lavoro non è il risultato del dominio di una parte sull'altra, accettato per estrema necessità, ma una scelta libera e consapevole, spesso anche appagante. La capacità di mettere assieme il pranzo con la cena non è più il risultato del lavoro come lo conosciamo, ma di un mosaico di piccoli lavori tutti precari e instabili. È lo stesso principio per cui, al posto di un occupato a tempo pieno, si hanno due occupati part-time involontari, entrambi più deboli e ricattabili rispetto a un lavoratore con pieni diritti. Meglio di niente, ripetono in molti, assuefatti a non immaginare più un'alternativa che sia di emancipazione. Quella che rivendica dignità dei molti contro profitti sempre più cospicui dei pochi.

Per rincarare la dose, i contratti di lavoro per i fattorini rientrano tutti nelle fattispecie di lavoro autonomo, partita Iva, prestazioni occasionali, Co.co.co. I lavoratori sono formalmente dei *contractors*, contraenti dell'azienda, cioè loro fornitori (di un servizio), che hanno risposto a un annuncio

in cui, nel caso di Foodora, c'è scritto solo «Stai cercando un lavoro? Flessibile? Fai domanda adesso!», mentre nel caso di Deliveroo si legge direttamente dal sito: «I Riders che cerchiamo DEVONO avere un loro motorino, scooter o una bicicletta e uno smartphone (iPhone o Android). Retribuzione base di sicuro interesse e a questa si aggiungono le mance (noi non tratteniamo nulla, sono tutte tue!)».

Torna con forza l'abbaglio dell'autonomia nel lavoro e del singolo come unico protagonista e fautore del proprio destino. Della flessibilità e dell'autonomia spesso non vi è traccia. Come raccontano i fattorini di Torino, ad esempio, l'organizzazione dei tempi di lavoro è stabilita dall'azienda: al momento dell'assunzione, il lavoratore dà disponibilità per dei turni settimanali che da lì in avanti saranno fissi. Nel caso in cui il lavoratore non potesse svolgere uno dei turni, allora viene disconnesso da quell'orario e perde il turno per sempre. In altri casi, per cancellare un turno senza perderlo bisogna trovare un sostituto. Ancora una volta, il principio di autonomia è funzionale solo ed esclusivamente all'abbattimento del costo del lavoro per le imprese. I contratti di lavoro autonomo non prevedono ferie e malattia retribuita, non danno diritto al giorno di riposo, e i contributi sono a carico del lavoratore stesso. Ecco che ritorna la questione di un'organizzazione del lavoro funzionale alla massimizzazione dei profitti attraverso la riduzione delle retribuzioni e dei diritti e l'intensificarsi dei turni di lavoro.

Quando in Italia, come in molti altri paesi, qualcuno ha alzato la testa rivendicando diritti e dignità sul lavoro, la risposta è stata la disconnessione dall'applicazione. Non

più licenziamento, ma esclusione dalla piattaforma. Bannati! Ma i fattorini sanno che, organizzando questo conflitto vecchio quanto il capitalismo, hanno tutte le possibilità di vincere. Certo non basta organizzarsi una volta, perché i fattorini cambiano spesso, si è colleghi per qualche settimana e a volte non basta per sradicare l'isolamento e l'individualismo. Si risponde che in fondo è uno sporco lavoro e a volte un lavoretto per davvero, cioè il terzo contemporaneamente. Domani andrà meglio. Ma domani sarà ancora un altro lavoretto. Non si esce vivi dalla precarietà. Non si esce vivi da soli. È questo il messaggio e al contempo la risposta.

Fin qui, nel caso di Foodora, Uber, Deliveroo, ci si muove in un campo che non ha nulla a che vedere con i processi di automazione e robotizzazione, gli stessi su cui si discute in merito agli effetti negativi che possono avere sull'occupazione. Ci si riferisce infatti ad aziende che operano nell'intermediazione tra la domanda e l'offerta di beni e servizi, a cui si accompagna un pezzo di processo produttivo, la circolazione della merce dal produttore al consumatore.

La tutela del lavoratore è pressoché esclusa *a priori*, o interviene in Italia a garanzia della piena libertà di disporre di manodopera a basso costo, senza imporre alcuna sostanziale responsabilità in seno all'impresa. Questa filosofia fa il paio con un altro modo di agire diffuso e ricorrente. Come per i discorsi sui giovani, quando si parla di mercato del lavoro vige la pretesa di intervenire senza mai avere la curiosità di conoscere l'oggetto in questione e men che meno aprire un dibattito con i diretti interessati, ascoltarne le ragioni e le rivendicazioni. Mentre in Gran Bretagna i tribunali sancì-

scono che i lavoratori di queste compagnie devono essere riconosciuti come dipendenti dalle e delle stesse; mentre la rivendicazione di una subordinazione contrattualizzata prende piede negli Stati Uniti; mentre le proteste in tutta Europa denunciano condizioni di lavoro al limite dello sfruttamento e senza alcun diritto, in Italia sul «Corriere della Sera» ci si avventura nel proporre soluzioni senza conoscere come funzionano questi rapporti di lavoro. È il caso di Francesco Seghezzi, ricercatore presso Adapt<sup>1</sup>, secondo cui la discussione sui *riders* va collocata dentro quella dei voucher perché «un contratto collettivo così come sono quelli di oggi, per esempio della logistica, ingesserebbe questi lavoratori, non potrebbero più rifiutare la chiamata e sarebbero limitati da orari e turni fissi»<sup>2</sup>. Peccato che questi lavoratori *non possono* rifiutare la chiamata e turni e orari *sono* già adesso fissi. Per di più, la non autonomia dei fattorini è sancita dall'obbligo di indossare le pettorine con il nome dell'azienda ben in vista, svolgendo al contempo non soltanto il servizio di consegna ma anche quello di marketing, ovviamente a titolo gratuito e coatto.

E c'è sempre un alibi per giustificare lo sfruttamento. In Italia ha a che fare col lavoro nero. Così Matteo Sarzana, Amministratore delegato di Deliveroo Italia, dichiara che ora c'è «piena trasparenza laddove prima le consegne a domicilio, senza le aziende strutturate che ci sono oggi,

<sup>1</sup> Associazione fondata da Marco Biagi nel 2000 per promuovere studi e ricerche nell'ambito delle relazioni industriali e di lavoro.

<sup>2</sup> D. Di Vico, *Pronti a parlare di regole per i ciclisti dei pasti a casa*, in «Corriere della Sera», 10 aprile 2017.

avvenivano per lo più in nero»<sup>3</sup>. Ed ecco che la soluzione per uscire dal nero è quella di fare pagare ai lavoratori la loro messa in regola col fisco e con la previdenza: mai che le imprese si assumano la responsabilità di non evadere i contributi e di farsene carico. Questo avviene quando si antepone la trasparenza alla giustizia e si spaccia per modernità l'intermediazione di manodopera gestita attraverso le app. Come nel caso di Vicker, una applicazione privata e a scopo di lucro, che si occupa di mettere in contatto persone che chiedono e offrono «lavoretti», dalle pulizie per la casa alle ripetizioni, dall'intervento dell'idraulico a manicure e cerette a domicilio. Una start up che permette di offrire e trovare lavoro (occasionale) comodamente dal proprio smartphone, che agisce sulla disintermediazione dei rapporti di lavoro da parte dei centri per l'impiego, le agenzie interinali e da ultimo le tabaccherie per i voucher. Ci muoviamo nel mondo della *digital economy*, che in questo caso aiuta a reperire forza lavoro lungo l'ormai classico schema *on demand*. Ma, a differenza di quanto si legge nelle brochure ufficiali, Vicker non rappresenta un caso di *sharing economy*, fondamentalmente perché non c'è nulla di condiviso: la piattaforma appartiene a due giovani vicentini che la mettono a disposizione dei propri clienti a scopo di lucro. Da quanto si legge sul sito della società, il compenso minimo è di 20 euro per prestazione (l'attività svolta) e i lavoratori godono di una copertura assicurativa fornita dalla società Zurich, un colosso mondiale.

<sup>3</sup> *Ibid.*

Si afferma l'idea del lavoro come merce, una prestazione di cui interessa solo il risultato, e non appare neppure un caso che Vicker abbia ricevuto il nullaosta a operare da parte del Ministero del Lavoro, guidato da quel Giuliano Poletti che un anno fa, presso la Luiss – l'università di Confindustria – affermava che «L'ora di lavoro a fronte dei cambiamenti tecnologici è un attrezzo vecchio. [Il lavoro è] un po' meno cessione di energia meccanica ad ore, ma sempre più risultato». Si direbbe una simbiosi tra il ministro che si autodefinisce «del Lavoro per le imprese» e i nuovi intermediari di manodopera. Infatti, Vicker ha stabilito il tetto minimo dei 20 euro a prestazione «per evitare speculazioni al ribasso»; tuttavia, dal momento che la remunerazione non è ancorata alla durata della prestazione, il rischio di speculazione al ribasso è intrinseco al sistema, lasciato in balia della generosità del committente. Chi richiede il servizio fa l'offerta, che può essere accettata dal lavoratore in base alla propria disponibilità e ai propri bisogni. In un paese in cui oltre tre milioni di persone vivono in uno stato di disoccupazione, la necessità sarà facilmente anteposta alla disponibilità. Per scongiurare le derive e il rischio sfruttamento, Vicker opera una non ben precisata «sensibilizzazione»: i lavoratori vengono «sensibilizzati a non accettare un certo tipo di lavoro», secondo quanto afferma uno dei fondatori, Matteo Cracco, a SkyTg24.

La visione dei rapporti di forza tra datore (seppure temporaneo) di lavoro e lavoratore è ben definita negli opuscoli della società: «La piattaforma introduce una grande novità: è il committente a stabilire il prezzo che è disposto a pagare

per un determinato servizio». Nessuna negoziazione, prendere o lasciare. A una prestazione lavorativa si associa un atto di «consumo» piuttosto che di domanda del lavoro e si prova a giocare al ribasso come in un qualsiasi bazar. Come disse Kim Moody nell'intervista a cura di Chris Brooks dal titolo *Busting the Myths of a Workerless Future*: «non sono le applicazioni a determinare ore [di lavoro] e retribuzione, o anche la tecnologia utilizzata sui posti di lavoro. Sono ancora i datori di lavoro a dettare legge. Quindi, se i lavori stanno peggiorando, non è perché la gente può trovarli attraverso le app in digitale invece di leggerli nel giornale». Quel che conta è il rapporto di forza interno al rapporto di produzione nel sistema capitalistico.

Lo stravolgimento teorico intrinseco a Vicker traspare dalle parole del suo fondatore quando – sempre a SkyTg24 – afferma che «il concetto di sharing è fare qualcosa che sia condiviso. A noi piace questa idea un po' anni Novanta, in cui il lavoratore veniva e io gli portavo il caffè, e quindi di fare qualcosa che creasse anche un rapporto umano». Intanto, il lavoratore dovrà farsi carico di tutte le spese contributive, dal momento che la regolarità del sistema Vicker si esaurisce nel tracciare il pagamento. In questo caso, dell'empatia che Vicker vuole approfondire non c'è traccia. Anzi, niente di male se sui lavoratori è scaricato l'intero costo della contribuzione, affermano dalla sede centrale della piattaforma di servizi, perché questo già avviene con le partite Iva e i singoli lavoratori si muovono di fatto come indipendenti. C'è molta confusione sotto il cielo, dal momento che tra le varie giustificazioni del mancato pagamento dei contributi da parte dei

committenti rientra l'assunto che, trattandosi di lavoretti, molti di quelli che non hanno la partita Iva probabilmente non raggiungono il tetto minimo dei 7.500 euro e quindi rientrano nell'esenzione totale dalla dichiarazione dei redditi. Tuttavia, i contributi previdenziali sono ben altra cosa rispetto al reddito da lavoro corrente: riguardano il reddito futuro, quello della pensione e in alcuni casi contribuiscono al diritto alla disoccupazione.

A quanto pare l'innovazione non contempla responsabilità e solidarietà sociale, bensì il trionfo dell'individualismo – dell'essere persona di successo in alto; del 'si salvi chi può' in basso. Il tutto coronato dalla retorica della lotta al lavoro nero e dal superamento delle barriere burocratiche, nonché dalla ricerca dell'empatia condivisa. Un meccanismo avallato *in primis* dal Ministero del Lavoro, che ha autorizzato la piattaforma tra le agenzie per l'intermediazione lavoro, la ricerca e la selezione del personale e il supporto alla ricollocazione professionale – prot. n. 8786 del 10/06/2016. Alcune amministrazioni comunali – Padova, Torino e da ultima Bologna –, dove Vicker è attiva, hanno accolto il progetto premiandolo attraverso il patrocinio da parte del Comune. Tutto questo mentre la funzione pubblica vive una crisi profonda, legata ai disinvestimenti e alla carenza di personale.

## Precarietà e sfruttamento nei servizi pubblici

Lavoro povero e sfruttamento caratterizzano oggi anche il settore pubblico, grazie a una sempre più diffusa precarizzazione dell'organico delle pubbliche amministrazioni e al contempo all'esternalizzazione e privatizzazione della produzione e distribuzione dei servizi pubblici. Si va dalle cooperative appaltatrici di servizi di cura, pulizia, manutenzione, refezione scolastica alla privatizzazione di pezzi sempre più consistenti di settori tradizionalmente – e non a caso – statali, come il trasporto pubblico e le poste.

La grancassa mediatica a uso e consumo dei governi per anni non ha fatto altro che stigmatizzare i lavoratori del pubblico come fannulloni, assenteisti, furbetti del cartellino. Sulle stesse frequenze non c'era spazio per le storie di Federica, Alessandra, Laura e Andrea<sup>1</sup>, che non sono formalmente dipendenti pubblici, ma lavorano per il settore pubblico. Non sono neppure dipendenti. In realtà, non sono neppure lavoratori. Formalmente. Da più di cinque anni lavoravano per la Biblioteca Nazionale di Roma, la più

<sup>1</sup> La loro storia si inserisce in quella tragica della Biblioteca Nazionale, raccontata in un'inchiesta, *Manuale per uccidere una biblioteca nazionale*, realizzata da Roberto Ciccarelli sul «manifesto» il 4 giugno 2014.

grande d'Italia, e venivano pagati con degli scontrini. Per anni hanno racimolato scontrini dal bar della biblioteca per ottenere il loro rimborso spese, 400 euro per un part-time di 24 ore settimanali. Nessun diritto né contributo previdenziale. Ufficialmente non erano lavoratori, ma volontari dell'«Avaca – Associazione volontari attività culturali e ambientali», un'associazione che potrebbe essere qualificata come un mero intermediatore di manodopera. Quando hanno deciso di contestare questo stato di cose sono stati lasciati a casa: se fossero stati riconosciuti come lavoratori avremmo detto che sono stati licenziati. Al loro posto, il Ministero dei Beni culturali, guidato da Franceschini (Pd), ha deciso di far lavorare i giovani del servizio civile.

Il patrimonio artistico e culturale può essere definito l'unica materia prima di cui dispone davvero l'Italia, ma della sua valorizzazione nemmeno l'ombra. E se qualcosa emerge ancora come un diamante, lo si deve a lavoratori e lavoratrici come Paola o Fabiana. Quest'ultima era impegnata come archeologa con contratto a termine di tre mesi, rinnovato quattro volte, nei cantieri di un importante scavo. Di notte, insieme a quelli che erano di fatto i suoi colleghi, gli operai che scavavano. Il contratto non gliel'hanno più rinnovato nonostante il cantiere vada avanti, perché si sa, un cantiere è per sempre... Oggi lavora per Groupon a Milano, ogni mattina insieme ai nuovi colleghi è chiamata a cantare in coro: tecniche motivazionali per caricarsi e vendere di più. Se vendi di più hai diritto a partecipare al premio «operatore più produttivo» della settimana. Premio, niente. Il suo stipendio non arriva ancora a 1.000 euro, nonostante lavori ogni giorno, otto ore.

Paola è laureata in archeologia. Oggi fa la guida a Napoli, mostra con orgoglio ai turisti le cose più belle della città. Lo fa tutti i giorni e durante i festivi i turni vanno ben oltre le otto ore. Lavora in nero, senza un contratto, per 5 euro l'ora. Tutti i giorni. Nessun diritto. Il volontariato fittizio nei beni culturali va ampiamente di moda, così come il lavoro gratuito. Nei musei ormai si restringe l'organico perché tanto ci saranno i giovani laureandi che faranno da guida durante i loro stage e, più di recente, gli studenti dell'alternanza scuola/lavoro, che appunto lavorano gratis, mentre le cooperative che gestiscono i servizi riducono gli organici. «Qui non si lotta più per un miglioramento delle condizioni di lavoro, si lotta per difendere quel minimo sindacale che abbiamo strappato, lottando, in precedenza!»: così una lavoratrice della Reggia di Venaria, che ha subito insieme a quasi cento colleghi l'ennesimo cambio d'appalto al ribasso totalmente ingiustificato.

Nel 2016, la Reggia ha raggiunto il milione di visitatori. Record su record anche nel 2017, acclamati dalla stampa. La trasformazione di Torino da città industriale a polo del turismo italiano avanza spedita. I servizi sono garantiti da lavoratori e lavoratrici come Valeria che dentro la Reggia, fin dalla sua riapertura nel 2007, si occupano di tutto, dall'accoglienza alla sorveglianza, dalle guide alla didattica, dal call center alla biglietteria. Nonostante record di presenze significativi record di incassi (un biglietto costa 25 euro), ma anche lavoro che aumenta, il nuovo bando per l'affidamento di tutti questi servizi prevede un taglio delle ore lavorative del 20%. Le richieste da parte dei lavoratori di partecipare alla stesura del bando ed essere rappresentati in sede di trattati-

va si sono scontrate con un secco diniego: non sono dipendenti della Reggia né del Consorzio, quindi non hanno voce in capitolo. Possono rivolgersi solo al loro datore di lavoro che però a breve cambierà, mentre quel bando determina le condizioni di base della trattativa col futuro appaltatore.

Una storia paradigmatica che richiama il nesso tra democrazia e lavoro, del modo in cui la Costituzione di una Repubblica fondata sul lavoro non trova spazio lì dove viene svolto. Che a pagare sarebbero stati i lavoratori era nelle corde. Non a caso, CoopCulture, aggiudicataria dell'ultimo appalto, ha rincarato la dose, imponendo l'applicazione del contratto Multiservizi invece del Federcultura. Per i lavoratori significa una riduzione della paga oraria, con un taglio maggiore proprio per i livelli retributivi più bassi, e abolizione dei buoni pasto. Tradotto fa circa 300 euro in meno al mese. Il contratto Federcultura era stato una conquista dei lavoratori che nel 2012 ne avevano chiesto l'applicazione proprio al posto del Multiservizi. Si lamentarono tutti, a partire dal presidente regionale di Federcultura di Confcooperative, che dichiarò che il nuovo contratto sarebbe costato il 30% in più, ma anche l'allora presidente di Confindustria Emma Marcegaglia fu critica e sostenne che l'adozione di un contratto migliorativo per i lavoratori rappresentava una scelta irresponsabile: altri lavoratori di altri musei l'avrebbero preteso. Una sciagura per il fronte padronale.

L'esternalizzazione dei servizi pubblici è la rappresentazione nitida di come lo Stato abbia abdicato alla sua funzione di garanzia del pieno esercizio dei diritti individuali e collettivi, che in questo caso riguardano congiuntamente sia i lavoratori chiamati a prestare servizio sia i cittadini che di questi usufrui-

scono. Lo strumento privilegiato degli appalti viene giustificato dalla necessità di tagliare la spesa pubblica. In realtà a diminuire è la spesa sociale – sanità, scuola, trasporti pubblici, asili, ecc. – ma anche quella relativa a tutti i servizi funzionali allo svolgimento delle attività amministrative: archivi, pulizie, manutenzione, giardinaggio, ecc. Per aggiudicarsi gli appalti e fare utili, le imprese appaltatrici si comportano esattamente come nel settore privato, scaricando il risparmio sul prezzo richiesto in sede di gara sui lavoratori.

Quando il cambio d'appalto non implica direttamente un taglio delle retribuzioni e modifiche al contratto, la strategia è quella di ridurre le ore lavorative così da dover comunque pagare meno i lavoratori. Il carico di lavoro però non diminuisce. Lo sanno bene i circa 140 tra lavoratrici e lavoratori del servizio di pulizie dell'Ospedale Molinette di Torino, a cui la società Dushman ha deciso di tagliare l'orario di lavoro del 33% e di conseguenza anche lo stipendio. Per giorni hanno deciso di incrociare le braccia fino all'annuncio di uno sciopero ad oltranza che coinvolge non soltanto le pulizie ma anche la distribuzione dei farmaci nelle corsie, altra attività svolta da questi lavoratori. Come sempre più spesso accade, alle rivendicazioni dei lavoratori il datore risponde esercitando tutta la propria autorità: «l'azienda sta prendendo provvedimenti disciplinari nei confronti dei dipendenti che hanno interrotto la propria attività lavorativa in maniera del tutto immotivata e sta provvedendo a inoltrare alle autorità competenti la denuncia per interruzione di pubblico servizio»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> F. Callegaro, A. Mondo, *Alle Molinette sciopero a oltranza degli addetti alle pulizie*, in «L'Espresso», 30 marzo 2017.

Storia simile a quella delle lavoratrici del comparto pulizie del campus di Fisciano (Università di Salerno), che all'ennesimo cambio d'appalto sono andate incontro a un taglio drastico del salario e delle ore lavorative, quasi il 40%. Lavorano oggi per circa 300 euro al mese, 5,22 euro l'ora invece dei 7,8 previsti dal già magro Ccnl. Non soltanto, col nuovo appalto e con il conseguente nuovo contratto le lavoratrici hanno perso tutto lo storico maturato negli oltre 15 anni di servizio. Così ha deciso a luglio 2016 la nuova società appaltatrice, la Gioma Facility Management Srl, che ha vinto la gara col 40% di ribasso sulla base d'asta, un prezzo predatorio da scaricare sulle spalle di chi lavora, come denunciano le lavoratrici che ancora oggi, mentre le pagine di questo libro prendono forma, sono in mobilitazione permanente. Inoltre, la riduzione dell'orario di lavoro sotto le 24 ore, nonostante sul capitolato di bando si parli di un aumento di volume dell'attività, riduce l'assegno familiare a cui ha diritto Serena, che è separata e ha tre figli a carico.

La rabbia sale quando non arriva la solidarietà del corpo accademico e di quanti vivono il campus, di tutti coloro che usufruiscono di spazi puliti. È facile poi sputare sul pubblico narrando la fatiscenza degli uffici e delle corsie degli ospedali quando i servizi per evitarla vengono costantemente immolati sull'altare della razionalizzazione della spesa pubblica o di qualche lauto bonus a dirigenti e consulenti. E, quando i servizi non sono appaltati a terzi, spesso vengono addirittura tagliati. Come in quel centro per l'impiego dove per un anno gli impiegati si sono alternati nel pulire le proprie stanze, gli sportelli, i bagni. Dalla Regione continuavano a dire che i

fondi erano scarsi ma che prima o poi avrebbero rimediato. Hanno mantenuto la promessa. Il dirigente ha richiamato dicendo che sono arrivati i voucher. Da qualche settimana Tiziana arriva una volta a settimana, tre ore per tre piani, ognuno di cinque stanze.

Il passaggio dalle esternalizzazioni all'uso dei voucher nella pubblica amministrazione, come ultimo atto del processo di razionalizzazione della spesa, si è intensificato soprattutto negli ultimi anni di questa crisi in cui il patto di stabilità interno si è fatto più stringente e il blocco del *turn-over* ha privato gli enti locali della possibilità di assumere per far fronte a bisogni crescenti. Perché la crisi ha colpito e colpisce fasce sempre più ampie della popolazione, aggravando inoltre le condizioni di chi già si trova in condizioni di disagio economico e sociale e a cui i servizi pubblici dovrebbero essere prioritariamente destinati. È così che avviene il passaggio dall'economia delle esternalizzazioni selvagge alla reinternalizzazione accessoria della funzione pubblica. Quello che si sa è che i voucher nel settore pubblico stanno tra 0 e 100.000: l'Inps non ha mai rilasciato, finora, il dato, quindi si brancola nel buio o nelle ricerche su internet. Alcune informazioni sono state ricavate dalla lista dei maggiori committenti di lavoro accessorio, tra cui figurano sette comuni: Benevento, Padova, Vallo della Lucania, Vasto, Ancona, Trecase, Boscoreale. Nel 2016, la spesa in voucher di questi comuni ha raggiunto i 2.418.150 euro e coinvolto 1.078 lavoratori. Lo stravolgimento della funzione pubblica quale arteria dello Stato e delle garanzie costituzionali si ritrova nell'annuncio del progetto «Valo-

rizziamo le esperienze giovanili» del Comune di Padova, che ha disposto 96.000 euro per 16 giovani retribuiti con buoni lavoro e occupati per 6 mesi, 25 ore settimanali, pari a 9.600 ore complessive. Si occupano di servizi generali rivolti alla collettività compresi nei seguenti ambiti di intervento: tecnico-manutentivo, vigilanza, pulizia e decoro, supporto amministrativo<sup>3</sup>.

Col dovere di lavorare e il divieto di denunciare il mancato pagamento degli straordinari da oltre un anno, di rivendicare il rinnovo del contratto e il diritto ad avere voce in capitolo sull'organizzazione del lavoro. Sono i titoli di testa dell'atteggiamento che il governo e buona parte della stampa hanno riservato ai lavoratori del Colosseo, rei di aver indetto un'assemblea sindacale per discutere le proprie condizioni di lavoro. Tuonarono insulti da tutte le parti per aver leso il diritto dei turisti a visitare le meraviglie d'Italia. Per l'allora sottosegretario ai Beni Culturali, Francesca Baracciu, «L'assemblea sindacale che danneggia centinaia di turisti paganti che dedicano un giorno di ferie al Colosseo e decine di guide turistiche è un reato!». Per Ivan Scalfarotto il diritto dei turisti fu leso perché «in assenza di una notifica dal 'New York Times' chi è arrivato da tutto il mondo con i biglietti pagati non ne sapeva nulla». Così come non ne sapevano nulla i turisti ritrovatisi di fronte alle serrate della Tour Eiffel o del Louvre o del British Museum. Nessuno scandalo, nessun decreto d'urgenza.

<sup>3</sup> C. Di Foggia, M. Fana, *Da McDonald's ai Comuni, ecco chi paga coi voucher*, in «Il Fatto Quotidiano», 26 febbraio 2017.

Ma in Italia è ormai penetrata l'idea secondo cui la chiusura degli spazi è un problema o un reato se ciò avviene per contestazioni dei lavoratori, mentre il problema non sorge se Ponte Vecchio a Firenze rimane chiuso a turisti e cittadini per la festa privata del Club Ferrari. Correva l'anno 2013, sindaco di Firenze era Matteo Renzi. Lo stesso che due anni dopo, da presidente del Consiglio, contro i lavoratori del Colosseo e di fronte a un'assemblea invocata nel rispetto della legge, sempre tramite social network, urlava: «Non lasceremo la cultura ostaggio di quei sindacalisti contro l'Italia. Oggi decreto legge!». Matteo Renzi, quello che tenne chiusa e blindata proprio la Reggia di Venaria per un giorno intero per il Digital Day. «La misura è colma», rincarava la dose il ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini. Non meno deciso Ignazio Marino, allora sindaco di Roma: «Abbiamo liberato il Colosseo da auto e camion bar, ora va liberato dai ricatti». Nessun problema o reato neppure quando il patrimonio artistico e culturale rimane chiuso perché affittato a Unicredit che ne ha fatto la sede del programma di formazione Uniquet ospitando i giovani manager, i «futuri capitani del capitale», li definì Tomaso Montanari parlando della mercificazione del patrimonio<sup>4</sup>. Nei fatti, i lavoratori del Colosseo offrirono su un piatto d'argento l'occasione di intervenire sul diritto di sciopero: in meno di mezza giornata fu approvato un decreto d'urgenza che equiparava la gestione dei beni culturali ai servizi pubblici essenziali in cui

<sup>4</sup> T. Montanari, *Museo chiuso per festa privata. La giungla dell'arte in affitto*, in «la Repubblica», 9 ottobre 2015.

i diritti sindacali, tra cui quello di assemblea e di sciopero, hanno vincoli più stringenti.

Un altro caso eclatante è sicuramente quello dei 1.666 lavoratori Almagora di Roma, licenziati per non aver ceduto al ricatto, alla messa al bando della propria dignità. Eh sì, perché Almagora Contact, il più grande call center italiano, aveva deciso che il costo del lavoro è troppo elevato in Italia, quindi meglio delocalizzare in Romania. E dalla Romania continuare a fornire servizi alle amministrazioni pubbliche italiane e alle società da queste controllate. Parliamo infatti di un'azienda che negli anni ha ricevuto enormi commesse pubbliche, dai ministeri all'Istat passando per l'Inps. Solo nel 2016 si è aggiudicata un appalto Istat per un valore di 1.418.160 euro. E quando ormai le sorti dei lavoratori erano segnate dall'arroganza padronale, nel febbraio 2017 Almagora – insieme a Almagora, Indra e Pricewaterhouse-Coopers – si aggiudica addirittura un appalto di 850 milioni presso Consip. Addirittura, dopo i licenziamenti Almagora ha continuato a vincere appalti, come quello per l'affidamento del call center della Gse, società controllata dal Ministero dell'Economia.

L'ennesima rappresentazione di una gestione da predatori da parte dei privati, favorita dal potere politico che governa lo Stato e le sue diramazioni amministrative, nella negazione totale di qualsiasi principio di dignità del lavoro, ma soprattutto dei lavoratori che quotidianamente svolgono quelle attività.

Aneddoti dello stato dell'arte in cui versa il lavoro nel settore pubblico, lo stesso per cui è stato deciso che era più im-

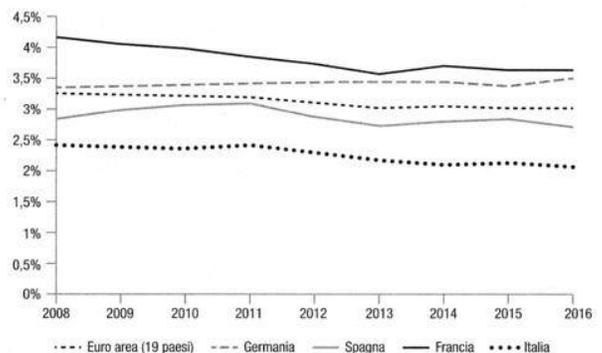


Figura 2. Numero di dipendenti pubblici per abitante (% , 2008-2016)

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

portante non deludere Fabio Fazio, che guadagna quasi due milioni di euro ogni anno, pagato dalla Tv di Stato, ma non ci sono risorse per gli asili nido né per chi lavora in quelli rimasti, lavoratori costretti a guadagnare meno di 1.000 euro al mese.

È utile qui essere precisi. Rivoltarsi contro uno stato di cose come quello appena descritto non scaturisce da risentimenti anticasta, bensì da quelli di classe: da un lato, si restringe la possibilità di accedere ai servizi pubblici per quanti ne avrebbero bisogno e, dall'altro, si sprecano milioni di euro per alimentare la corte degli utili idioti sempre pronti ad assecondare il potere e la sua narrazione. Servirebbe forse spegnere le televisioni e guardarsi più attorno, guardare in faccia i mille volti che quotidianamente con il proprio lavoro sottraggono il settore pubblico di questo paese al collasso.

Tra i servizi pubblici legati al lavoro progressivamente privatizzati ci sono proprio i centri per l'impiego, da molti descritti come il luogo di massima espressione dell'inefficienza del settore pubblico. Anche in questo caso, le continue riforme e il progressivo disinvestimento in formazione, struttura, informatizzazione, sono stati funzionali a cedere il passo all'emergere nel mercato privato di forme di intermediazione tra la domanda e l'offerta di lavoro, le cosiddette 'agenzie interinali'. Pian piano, tali agenzie da intermediari sono diventate anche somministratrici di lavoro, cioè assumono lavoratori e li prestano poi alle imprese. Il lavoratore dipende formalmente dall'agenzia, ma riceve ordini e svolge le proprie prestazioni per l'impresa. Senza esagerare, è in questo processo che la mercificazione del lavoro trova piena espressione.

Inoltre, a differenza del settore pubblico, che svolge le proprie funzioni avendo come obiettivo l'interesse generale, il privato si pone e agisce in virtù dei profitti che dalla propria attività può ricavare. E la politica, anche in questo caso, ha deciso da che parte stare. Si ricorderà quando nel 2012, facendo leva sull'art. 13 della legge 276/2003 (legge Biagi-Maroni), le agenzie interinali hanno lanciato l'offerta vantaggiosa alle aziende: pagare il 20% in meno rispetto a dipendenti contrattualizzati direttamente dall'azienda, lavoratori somministrati se rientrano tra gli 'svantaggiati', cioè i disoccupati da più di sei mesi, gli over 50, i disabili. Più di recente, è stata la volta dei contratti rumeni. Nel 2015 a Modena girava un volantino promosso dall'agenzia Work Support Agency di Brasov che offriva lavoratori scontati del 40% perché assunti formalmente in Romania e distaccati in

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Fino a licenza media inferiore	22,5	22,4	21,5	20,9	21,5	21,8	23,2	23,2	23,9	24,5	24,1	23,5	22,7
Diploma	16,2	16,9	16,8	16,9	17,5	19,4	21,2	22,4	24,4	27,7	28,1	27,8	26,1
Laurea e post-laurea	24,3	25,4	19,9	18,0	17,0	19,0	19,8	20,1	20,5	24,0	26,4	24,6	22,9

Tabella 1. *Incidenza dei giovani Neet di 15-29 anni*

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

Italia: non era necessario versare né Inps, né Inail, né – figuriamoci – tredicesima e quattordicesima. Fino ad arrivare ai contratti pagati direttamente in moneta rumena, 300 euro al mese per i facchini del comparto logistico della Ceva di Stradella.

Se, da un lato, le agenzie di somministrazione mostrano il loro volto sfacciato, dall'altro la politica si è mostrata piuttosto accondiscendente, per usare un eufemismo, verso i guadagni di queste aziende. Come nel caso del già citato progetto Garanzia Giovani, che ha visto tra gli enti accreditati proprio le agenzie di somministrazione, le quali hanno ricevuto fondi pubblici per ciascun 'contratto' stipulato in seno al progetto.

Non importa se la maggior parte dei contratti siano stati dei tirocini di breve durata o dei contratti a tempo determinato senza alcuna speranza di rinnovo. In un rapporto della Corte dei Conti Europea, il flop di Garanzia Giovani in Italia non lascia spazio a interpretazioni: tra il 2014 e il 2015, nel 54% dei casi il più che viene offerto ai Neet iscritti al programma è un tirocinio (contro una media europea in-

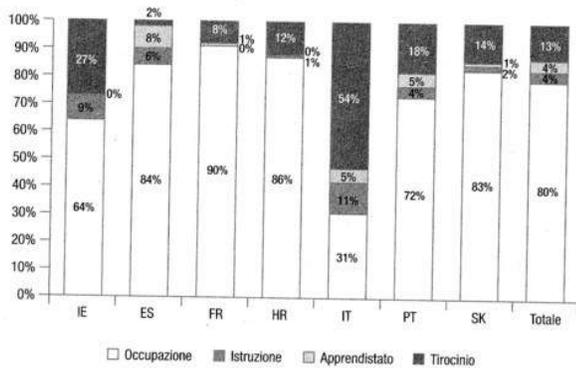


Figura 3. Distribuzione delle offerte di lavoro/formazione ricevute dai Neet iscritti a Garanzia Giovani (dati cumulati 2014-2015)

Fonte: European Court of Auditor, Special Report No 5/2017: Youth Unemployment – Have EU Policies Made a Difference?, 2017.

torno al 14%). Solo un Neet su dieci trova un'occupazione, sebbene quasi sempre a termine.

Spesso i tirocini non sono che la facciata di rapporti di lavoro in saldo per le imprese le quali, sfruttando i dispositivi messi a disposizione dalle scelte politiche, possono impunemente colludere con le agenzie interinali. Lavoro a prezzi stracciati, usa e getta. Un'operazione che viene ricalcata anche dalle nuove politiche attive, di cui l'assegno di ricollocazione è il perno. Non è altro che un bonus erogato ai disoccupati di lungo periodo e percettori dell'assegno di disoccupazione, che può essere speso solo ed esclusivamente a favore degli enti accreditati. Come scrivevo già sul «Fatto

Quotidiano»<sup>5</sup>, non è reddito, ma l'ennesimo bonus che intascheranno gli enti accreditati: centri per l'impiego, agenzie interinali o altri enti. Dall'Agenda nazionale per le politiche attive assicurano che «pubblico e privato competono per dare un buon servizio». Ma si tratta di una competizione falsata in partenza, in quanto potranno ricevere il bonus anche le agenzie per il lavoro che stipulano un contratto di somministrazione. Una tipologia di contratto che vale soltanto per le agenzie private e non anche per i centri per l'impiego, con la conseguenza che si favorisce da un lato l'occupazione in somministrazione e dall'altro, inevitabilmente, lo spostamento di risorse pubbliche verso le agenzie private. Inoltre, dato l'ammontare dell'assegno di ricollocazione, si verrà a creare un vero e proprio mercato che non produce un bel nulla e allo stesso tempo si favorisce la collusione tra imprese e agenzie di intermediazione, che si spartiranno i fondi destinati alle politiche attive, senza nessun reale incentivo alla creazione di lavoro.

Oltre al danno, la beffa delle politiche attive, considerate gamba portante del progetto di riforma che prende il nome di Jobs Act. Non soltanto vengono esclusi i soggetti più precari e marginali del mondo del lavoro, ma per i fortunati l'assegno di ricollocazione è commisurato a un indice di probabilità di trovare lavoro che non tiene conto della domanda di lavoro da parte delle imprese: è funzione solo ed esclusivamente del profilo del disoccupato.

<sup>5</sup>M. Fana, *Le politiche poco 'attive', così l'Aupal eleva a sistema il flop di Garanzia Giovani*, in «Il Fatto Quotidiano», 30 novembre 2016.

## Il merito dell'alternanza scuola-lavoro

«L'Italia esce con le ossa rotte dai dati dell'Ocse diffusi ieri: dati che ci mostrano come gli italiani siano poco 'occupabili', perché molti di loro non hanno le conoscenze minime per vivere nel mondo in cui viviamo e non costituiscono capitale umano su cui investire per il futuro»: così parlò Enrico Giovannini, ministro del Lavoro del governo Letta il 9 ottobre del 2013.

I dati però dicono altro. Secondo quanto riporta il rapporto Noi Italia Istat del 2015, il numero di persone occupate che possiede un titolo di studio superiore a quello maggiormente richiesto per svolgere la propria professione ha continuato a crescere: l'ammontare complessivo nel 2015 è stato pari a 5.298.000 occupati, il 23,6% del totale (era il 23% nel 2014). Ancora una volta, la narrazione politica ignora la realtà e punta dritto verso la progressiva svalutazione del lavoro, ma anche della formazione.

E quindi che si fa? Si tolgono ore di formazione frontale nelle scuole e si obbligano gli studenti delle scuole secondarie superiori a lavorare gratis. C'è chi raccoglie cozze anche se a scuola va all'industriale, chi è iscritto a un liceo classico e fa fotocopie, chi fa le pulizie negli hotel perché studia lingue

e sognava di fare l'Erasmus a Volgograd (la vecchia Stalingrado), chi prepara i cocktail in un bar. Poi c'è chi pulisce i giardinetti degli ospedali, rubando il lavoro agli immigrati.

Stiamo parlando dell'alternanza scuola/lavoro – versione 2015 –, «obbligatoria per tutti gli studenti dell'ultimo triennio delle scuole superiori, anche nei licei: una delle innovazioni più significative della legge 107 del 2015 (la 'buona scuola') in linea con il principio della scuola aperta. La scuola deve, infatti, diventare la più efficace politica strutturale a favore della crescita e della formazione di nuove competenze, contro la disoccupazione e il disallineamento tra domanda e offerta nel mercato del lavoro. Per questo, deve aprirsi al territorio, chiedendo alla società di rendere tutti gli studenti protagonisti consapevoli delle scelte per il proprio futuro. [...] L'alternanza favorisce la comunicazione intergenerazionale, pone le basi per uno scambio di esperienze e crescita reciproca. [...] In questa chiave si spiega il monte ore obbligatorio: 400 ore negli istituti tecnici e professionali e 200 ore nei licei che rappresentano un innovativo format didattico rispetto alle tradizionali attività scolastiche e possono essere svolte anche durante la sospensione delle attività didattiche e/o all'estero. Il nostro modello supera la divisione tra percorsi di studio fondati sulla conoscenza ed altri che privilegiano l'esperienza pratica. Conoscenze, abilità pratiche e competenze devono andare insieme». Così viene definita dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca scientifica sul proprio sito dedicato<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Cos'è l'alternanza*, [http://www.istruzione.it/alternanza/cosa\\_alternanza.shtml](http://www.istruzione.it/alternanza/cosa_alternanza.shtml).

Purtroppo non è un brutto sogno, ma la realtà: per combattere la disoccupazione bisogna lavorare gratis. Ma a lavorare gratis ci vanno gli studenti, non i disoccupati. Anzi no, anche i disoccupati, a dire il vero, hanno il diritto di lavorare gratis, coinvolti nei progetti degli enti locali e del Terzo settore.

Mentre la domanda di lavoro langue sia per qualità e quantità, l'intuizione politica è esattamente quella di soddisfarla a costo zero. Perché è ormai noto che il problema dell'Italia è il (troppo elevato) costo del lavoro.

Gli studenti si abituino fin da subito all'obbligo di essere sfruttati. Il cambio di passo tra la scelta e la coercizione, cioè l'obbligo, è avvenuto con la «buona scuola», riforma promossa dal governo Renzi. L'alternanza scuola/lavoro infatti c'è sempre stata, fin dagli anni Settanta, quando ancora esistevano i consigli di fabbrica, ma anche le fabbriche che, almeno nell'immaginario collettivo, sembrano via via scomparse. Tutta un'altra storia, definitivamente cancellata dal d.lgs. 77/2005 che disciplina l'alternanza «come modalità di realizzazione dei corsi del secondo ciclo, sia nel sistema dei licei sia nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale, per assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l'acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro. Gli studenti che hanno compiuto il quindicesimo anno di età, salva restando la possibilità di espletamento del diritto-dovere con il contratto di apprendistato ai sensi dell'art. 48 del decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, possono presentare la richiesta di svolgere, con la predetta modalità l'intera formazione dai 15 ai 18 anni o parte di essa, attraverso l'alternanza di

periodi di studio e di lavoro, sotto la responsabilità dell'istituzione scolastica o formativa».

Un capitolo dolente, quello della scuola e del suo rapporto con il mondo del lavoro. Fin dalla riforma Berlinguer la scuola, come il resto della Pa, è stata trasformata progressivamente in un percorso funzionale al mercato, dove ogni cosa andava gestita in virtù del valore che avrebbe potuto assumere in termini di mercato: il sapere come capitale umano, la scuola e l'università come un'azienda il cui obiettivo è il pareggio di bilancio, la ricerca come affermazione del merito, brevettabile, capitalizzabile. Tutto questo risponde pienamente all'idea di Stato e di bene pubblico, antitetico alla giustizia sociale e alle possibilità di riscatto, che ci ha restituito il neoliberismo. Afferma Nicos Poulantzas: «Gli apparati statali, tra cui la scuola in quanto apparato ideologico, non creano la divisione in classi, ma vi contribuiscono in tal modo alla sua riproduzione allargata»<sup>2</sup>.

La retorica, tutta ideologica, assurta a difesa dello smantellamento dell'istruzione pubblica è stata quella del merito, la stessa che imperversa in tutta la società, in modo sempre più feroce. È l'idea dell'uomo solo al comando della propria vita il quale, dotato di qualche risorsa o opportunità agli inizi della vita o della carriera, è il solo responsabile della propria affermazione. Ciò che conta è esclusivamente il proprio impegno.

Dal quadro ideologico ai fatti. L'Italia è nel 2016 il paese europeo che spende meno in istruzione: il 4,2% del Pil nel

2013 contro una media europea del 5,3% e un massimo della Svezia col 7,3%. Tra il 2008 e il 2013 la spesa è diminuita del 14%, riporta l'*Education at a Glance* dell'Ocse del 2016. Per ciascuno studente, in Italia si spendono in media 4.300 euro all'anno contro i 6.200 euro della Germania e i 21.000 euro della Norvegia – secondo i dati Eurostat aggiornati al 2014. L'Italia era al penultimo posto – subito prima del Sudafrica – tra i paesi Ocse già nel 2013 per spesa in università (ricerca esclusa) con lo 0,8% del Pil. Per non parlare di quel che accade nel settore della ricerca, che merita un discorso a parte. A questo drammatico disinvestimento, aggravatosi di anno in anno, si aggiungono le riforme della scuola incentrate sul merito, sulla valutazione, ma soprattutto sull'odio verso la conoscenza, il sapere come bene in sé, utile a orientarsi nel mondo, a criticarlo, a sviscerarlo e magari pensarlo diverso.

Il problema allora non è che gli italiani siano poco «occupabili». Il problema è che il 75% degli italiani risulta analfabeta funzionale: non capisce ciò che legge. Ancor più preoccupante è che l'Italia registra un elevato tasso di abbandono scolastico (19,2% nel 2009, sceso di poco, al 17%, nel 2013), associato a un calo delle immatricolazioni all'università.

Andando un po' più a fondo nei dati, emerge chiaramente che l'abbandono scolastico e la mancata iscrizione all'università non sono fatti casuali, non dipendono dalle competenze e dal merito, non colpiscono tutti allo stesso modo. Sono fenomeni che si abbattono sugli strati sociali meno abbienti, di estrazione popolare o immigrata. Per loro, da un lato, i crescenti costi dell'università sono diventati proibitivi – aumento delle tasse e riduzione del diritto allo

<sup>2</sup> N. Poulantzas, *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas, Milano 1975.

studio – e, dall'altro, il peggioramento delle condizioni materiali della famiglia di provenienza ha richiesto l'aumento dell'intensità lavorativa, a qualunque costo. Non c'è nulla di anacronistico, sono i proletari, bellezza!

Sono gli stessi che con maggiore probabilità frequentano gli istituti tecnico-professionali e per i quali l'alternanza scuola/lavoro prevede 400 ore di attività lavorativa (anziché le 200 dei licei). Oltre al danno anche la beffa: la scuola pubblica come diritto universale funge da strumento a supporto dell'idea di poter compiere nella società uno sviluppo che integri la giustizia sociale, sostenendo la parte più debole, svantaggiata e quindi vulnerabile, attraverso il sapere e la conoscenza, indiscutibili armi di riscatto e libertà. Nel momento in cui la funzione della scuola è svuotata del potenziale della cultura, e ciò avviene proprio a discapito di chi ne ha maggiormente bisogno e non può permettersi di procurarselo altrove, allora è lecito affermare che si sta compiendo una lotta di classe dall'alto verso il basso.

«Ma tanto quelli come noi, non ci arriveranno mai... Hai mai sentito dire te d'un figlio di un operaio che diventa astronauta?»

«Sì, proletari nello spazio!» (*Tutti giù per terra*, regia di Davide Ferrario, 1997).

In realtà, anche quella fascia di popolazione che per anni è andata in giro definendosi o lasciandosi definire 'classe media' ha subito potentemente gli effetti della crisi e del deteriorarsi delle protezioni sociali, tra cui il diritto all'istruzione, ma non è riuscita a scorgerne le cause e gli obiettivi. La riduzione degli investimenti per la scuola e l'università,

lo spostamento della spesa dalla periferia al centro, l'introduzione di criteri di ingresso basati su una valutazione classista<sup>3</sup> come quella del merito hanno tutti come unico obiettivo quello di restringere il diritto allo studio e alla conoscenza a una nicchia sempre più esigua della società. Da diritto universale diventa privilegio basato sul censo. Solo così l'idea secondo cui le disegualianze nel mercato del lavoro dipendono fortemente dalla differenza tra titoli di studio conseguiti può trovare conferme. Invece, fin qui, la realtà mostra ben altro. Ad esempio, il differenziale nei salari settimanali tra chi ha una laurea e chi la licenza media si riduce drasticamente, passando da 1,92 volte nel 1991 a 1,61 nel 2013. La distanza tra chi ha una laurea e chi un diploma di maturità, già ridotta in partenza rispetto alla precedente, diminuisce da 1,49 a 1,37. Ciò accade per una riduzione delle retribuzioni dei laureati, non per un miglioramento di quelle relative a lavoratori con livelli di istruzione inferiore.

Inoltre, nel mercato del lavoro italiano, le disegualianze nei redditi da lavoro dipendono soltanto per il 2,5% dalla differenza tra livelli di istruzione, mentre la quota di disegualianza che si esprime a parità di titolo conseguito aumenta

<sup>3</sup> «I risultati scolastici sono correlati all'estrazione sociale della famiglia di origine: quelli meno soddisfacenti si riscontrano più di frequente nelle famiglie in cui la persona di riferimento è operaio (il 41,3% ha conseguito il giudizio 'sufficiente'), lavoratore in proprio o in cerca di occupazione (37% in entrambi i casi). Le migliori performance delle ragazze riducono (senza annullarle) le differenze sociali: la quota di chi ha conseguito la licenza media con 'ottimo' nelle famiglie operaie cresce dal 5,8% dei maschi al 18,2% delle femmine; se il capofamiglia è dirigente, imprenditore o libero professionista si va dal 20,4% dei maschi al 38,5% delle femmine» (*La scuola e le attività educative*, Istat, Roma 2012, <https://www.istat.it/it/archivio/71706>).

dal 17,5% del 1991 al 23,5% del 2013<sup>4</sup>. Il resto dipende da altre circostanze<sup>5</sup>: primo fra tutti il background familiare, il luogo in cui si vive – che è spesso legato al primo fattore citato –, le capacità sviluppate nel tempo e acquisite grazie alle possibilità messe in campo dal contesto socio-economico in cui si è cresciuti. Oppure, da un altro fattore strettamente connesso con la cultura e la retorica del merito, che da strumento di selezione antisociale si fa espressione del dominio dell'impresa e dell'ubbidienza del lavoratore.

Per dirla con le parole di Bruno Trentin, «con il sopravvento nel mondo delle imprese di una cultura del potere e dell'autorità il ricorso al 'merito' (e non solo e non tanto alla qualificazione e alla competenza accertata) ha sempre avuto il ruolo di sancire, dalla prima rivoluzione industriale al fordismo, il potere indivisibile del padrone o del governante; e il significato di ridimensionare ogni valutazione fondata sulla conoscenza e il 'sapere fare', valorizzando invece, come fattori determinanti, criteri come quelli della fedeltà, della lealtà nei confronti del superiore, di obbedienza e, in quel contesto, negli anni del fordismo, dell'anzianità aziendale. [...] Nella mia attività di sindacalista ho scoperto la funzione antisindacale degli 'assegni' o 'premi' di merito; quando questi, oltre a dividere i lavoratori della stessa qualifica o della stessa mansione, finirono per rappresentare un mo-

<sup>4</sup> M. Raitano, evidenze presentate in occasione dell'Assemblea Nazionale Flc-Cgil a Roma il 10 marzo 2017.

<sup>5</sup> W. Worley, *It's Better to Be Rich and Mediocre than Poor and Bright in the UK, Admits Education Secretary*, in «The Independents», 31 marzo 2017 (<http://www.independent.co.uk/news/uk/politics/pupils-rich-families-talented-poorer-children-education-secretary-justine-greening-equality-a7659346.html>).

do diverso di inquadramento, di promozione e di comando della persona, sanzionato, per gli impiegati, da una divisione normativa, che nulla aveva a che fare con l'efficienza e la funzionalità, ma che sancivano fino agli anni Settanta la garanzia del posto di lavoro e quindi la fedeltà all'impresa<sup>6</sup>.

Sono valutazioni quanto mai attuali, soprattutto in un contesto caratterizzato dal ricatto occupazionale e dall'assenza di tutela reale, prevista dall'art. 18 dello Statuto dei lavoratori nella sua versione originale.

A quanto detto bisogna aggiungere almeno due ulteriori ragionamenti. Il primo riguarda la visione del mondo del lavoro domani: in che modo le scelte di politica economica, così come quelle relative al mondo dell'istruzione, si apprestano ad affrontare trasformazioni caratterizzate da dosi massicce di automazione? Il secondo fa riferimento al ruolo delle imprese nel processo attuale e futuro.

Sul primo punto, basta rendersi conto di quali siano le aziende che hanno beneficiato maggiormente dell'alternanza scuola/lavoro. Sono elencate nella sezione del programma intitolata *I campioni dell'alternanza*: Accenture, Bosch, Consiglio Nazionale Forense, Coop, Dallara, Eni, Fondo Ambiente Italiano, Fca, General Electric, Hpe, Ibm, Intesa Sanpaolo, Loccioni, McDonald's, Poste Italiane e Zara, «per un totale di circa 27.000 posizioni di alternanza messe a disposizione per questo anno scolastico solo da questi partner». Di questi, fino a un massimo di 10.000 saranno «accolti» da McDonald's, che punta a sviluppare le *soft skills* degli

<sup>6</sup> B. Trentin, *A proposito di merito*, in «l'Unità», 13 luglio 2006.

studenti, cioè quelle competenze «di carattere relazionale e di comunicazione interpersonale che sono fondamentali per approcciare al meglio il mondo del lavoro e che sono riconosciute oggi come una delle mancanze principali nei giovani», come si legge sul sito dell'azienda. Di che si tratta esattamente? Christian Raimo per «Internazionale» l'ha chiesto all'azienda, che ha provato a chiarire: gli studenti «si occuperanno di assistere i clienti in diverse fasi della loro permanenza nel ristorante». Li aiuteranno cioè nel fare gli ordini con i nuovi totem, dei grandi iPad, altri «affiancheranno le hostess che si occupano di gestire le feste di compleanno, e questa potrebbe essere una parte molto adatta per chi fa l'istituto psicopedagogico: far giocare i bambini e assistere i genitori nella loro permanenza nel ristorante».

Camerieri e babysitter, oppure commessi, come coloro che andranno a lavorare da Zara. Posizioni che verranno incrementate per il prossimo triennio, assicura il ministro in una dichiarazione che suona come una minaccia, un incubo. Contemporaneamente si rafforza la funzione disciplinatrice e del lavoro come dovere a prescindere, anche quando la funzione produttiva di per sé non esiste. È l'esperienza vissuta dagli studenti che si incontrano ad esempio negli aeroporti, stanno lì a guardare la fila dei viaggiatori pronti per i controlli: hanno il compito di assistere ma nei fatti stanno in piedi senza poter fare nulla. Un turno da sei ore trascorso a guardar la gente sfilare. Inutile indagare il contenuto formativo, così come risulta improbabile rintracciare l'utilità in termini di avvicinamento al mondo del lavoro, quando il contenuto del lavoro non esiste neppure.

## Fedeli alla linea: flessibilità!

Di fronte a tanta devastazione è utile ricapitolare i passaggi storici e le cause di questo processo di impoverimento generalizzato del lavoro. La condizione attuale non è il risultato di uno stato d'eccezione o di un evento naturale e irreversibile, ma è l'effetto di determinate scelte compiute da una élite portatrice di interessi antagonisti rispetto a quelli della maggioranza della popolazione, che per vivere ha ancora bisogno di lavorare e vendere la propria forza lavoro a qualcun altro.

Tra i tanti anniversari con lo zero finale del 2017 va sicuramente ricordato e celebrato il ventennale dall'introduzione del 'pacchetto Treu'. Correva l'anno 1997. Una riforma copernicana per il diritto del lavoro italiano, ma soprattutto l'apripista di una serie quasi bulimica di altre riforme, volte a stravolgere i rapporti di lavoro. Una legge ogni tre anni in media: decreto 368/2001 Sacconi, legge 30/2003 Biagi-Maroni, d.l. 5/2009, legge 148/2011 (la cosiddetta 'manovra di Ferragosto'), legge 92/2012 (la riforma Fornero), legge 78/2014 (decreto Poletti), legge 81/2015 (Jobs Act). E poi decreti, leggi di stabilità, protocolli d'intesa. Tutti ossessionati dalla riforma delle riforme, quella del lavoro. Alla ri-

*Fedeli alla linea: flessibilità!*

cerca della riforma perfetta. Ma pur sempre fedeli alla linea: flessibilità!

Per leggere criticamente questo processo bisogna tenere a mente alcuni dati di sintesi del mercato del lavoro italiano. A fine 2016, la forza lavoro è composta da 25.904.185 lavoratori di cui 22.826.836 occupati<sup>1</sup> e 3.077.347 persone in cerca di occupazione, quelli che ufficialmente sono considerati disoccupati. Bisogna aggiungere i 13.468.000 inattivi, cioè persone che non hanno un lavoro e non lo cercano. Il numero di occupati a tempo parziale che vorrebbero lavorare più ore (part-time involontario) coinvolge 2.675.574 persone, cioè il 62% di coloro che hanno un contratto part-time. Il numero di giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano, i cosiddetti Neet, sono 3.323.000, di cui 2.285.000 inattivi. C'è un milione di famiglie in cui tutte le forze lavoro sono in cerca di un'occupazione, secondo l'Istituto nazionale di statistica. E poi ci sono i precari autonomi, la cui quantificazione è piuttosto difficile ma si aggira su qualche milione di lavoratori.

Dalla televisione alle facoltà di economia, dalle colonne dei giornali ai programmi elettorali dei maggiori partiti europei, una schiacciante minoranza al potere ha decantato gli effetti di un mercato del lavoro più flessibile: flessibile di assumere ma soprattutto di licenziare, di sfruttare manodopera gratis, di peggiorare i contratti collettivi nazionali. In nome dell'efficienza e della competitività, motori dello svi-

<sup>1</sup> Per un utile e corposo approfondimento si veda Clash City Workers, *Dove sono i nostri. Lavoro, classi e movimenti nell'Italia della crisi*, La Casa Usher, Firenze 2014.

luppo e della crescita economica e quindi di un mondo senza l'affanno di tassi crescenti di disoccupazione. Flessibilità come strumento necessario ma non sufficiente per entrare a pieno titolo nella modernità, contro i vincoli imposti al mercato privato nel corso della seconda metà del Novecento. Nella sostanza, serviva una cornice legislativa e istituzionale utile a dotare le imprese di un potere sempre più vasto sulle risorse, sulle scelte produttive, sui fattori di produzione: il capitale e la forza lavoro.

Il fine ultimo è quello di aggredire i salari e tutti i costi sostenuti per i lavoratori. Lo spiega chiaramente l'Ocse che, nel 1994, pubblica quello che sarebbe nel tempo diventato il documento di policy più citato a favore dei programmi di liberalizzazione. In poche righe, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico spiega come adattarsi al cambiamento per evitare la crescita della disoccupazione strutturale: «Aumentare la flessibilità del tempo di lavoro [...] volontariamente ricercato da lavoratori e datori di lavoro. Coltivare un clima imprenditoriale eliminando gli ostacoli e le restrizioni alla creazione e all'espansione delle imprese. Rendere salari e costo del lavoro più flessibili, eliminando le restrizioni che impediscono ai salari di riflettere le condizioni locali e livelli di abilità individuali, in particolare di giovani. Riformare le disposizioni di sicurezza [cioè la protezione] del lavoro che inibiscono l'espansione dell'occupazione nel settore»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> *The OECD Job Study. Facts, Analysis, Strategies*, Oecd Publishing, Paris 1994.

Una storia che nasce un trentennio prima della grande crisi che ha investito prima gli Stati Uniti e poi l'Europa dal 2008 ad oggi. Erano i tempi della ristrutturazione del capitalismo dopo il periodo delle grandi conquiste operaie ma anche delle crisi che si trascinarono (e si trascinano tutt'oggi) dal 1973 e dal crollo del sistema di Bretton Woods, ben descritti tra gli altri da David Harvey, Augusto Graziani e Jefferson Cowie<sup>3</sup>. Le imprese si precipitarono ad adottare tutte le trasformazioni necessarie per riconquistare il primato sulla distribuzione tra salari e profitti, che poi sempre più spesso trasformarono in vere e proprie rendite. Per raggiungere tale obiettivo, dopo la prima ondata di licenziamenti di massa, c'era e c'è bisogno di due livelli di flessibilità: il primo attinente alla struttura dell'impresa, il secondo alla forza lavoro dentro e fuori l'impresa<sup>4</sup>.

Da un lato, come abbiamo già visto, iniziarono le esternalizzazioni: pezzi di produzione – servizi come il trasporto, il magazzinaggio, la vendita al dettaglio – venivano portati fuori dal perimetro dell'azienda e affidati ad altre società che li prendevano in carico. Dall'altro lato, all'interno delle singole aziende, il *just in time* e la *lean production* – metodi di produzione che tendono ad abbattere tempi e produzioni morte – richiedono un'enorme rimodulazione del fattore variabile: il lavoro. Da qui i contratti a tempo determinato, i lavoratori

<sup>3</sup> D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford 2005; A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta unica*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; J. Cowie, *Stayin' Alive: The 1970s and the Last Days of the Working Class*, The New Press, New York 2010.

<sup>4</sup> J. Bué, *Les différentes formes de flexibilité*, in «Travail et Emploi», 41, 1989.

interinali, lavoratori autonomi, ma anche la rimodulazione degli orari di lavoro e i contratti part-time. Se ciò vale a livello globale, è pur vero che non si può chiedere a un tessuto produttivo come quello italiano di aver agito trasversalmente con tanta sofisticazione. Specie di fronte a una maggioranza di micro- e piccole imprese, il cui unico obiettivo era quello di rimanere a galla, poter ancora competere sul mercato interno e quello estero. L'esigua dimensione media e la scarsa capitalizzazione delle imprese italiane non era e non è tutt'oggi funzionale agli investimenti, utili a introdurre innovazioni di processo e di prodotto, che a loro volta stimolerebbero il livello di competitività sul mercato di riferimento. In generale, l'Italia si posiziona in fondo alla classifica tra i paesi dell'Unione Europea per investimenti in ricerca e sviluppo del settore privato; tuttavia, se si guarda alla differenza per dimensione d'impresa i dati sono eloquenti: una piccola impresa tra 0 e 9 dipendenti spende in media 1,5 euro pro capite, mentre imprese con più di 250 dipendenti spendono circa 15 euro pro capite.

Su tutto, inoltre, si aggirava lo spettro dell'Unione Europea, dei suoi capisaldi: la lotta contro l'inflazione, la competizione interna, la disoccupazione come variabile dipendente, il mercantilismo e più moderne forme di imperialismo che dal centro aggrediscono i paesi dell'Europa del Sud, fino a far coincidere il «ce lo chiede l'Europa», di montiana memoria al «lo impone la Germania», di realistica deduzione.

La controrivoluzione neoliberista aggredì anche il settore pubblico, su tre livelli. Primo: il privato deve sostituirsi al pubblico nella produzione e distribuzione di beni e servizi.

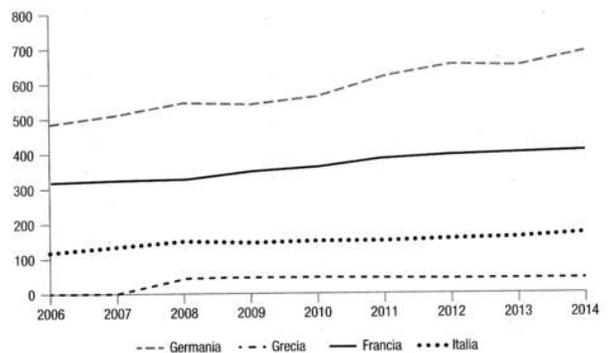


Figura 6. Spesa pro capite in ricerca e sviluppo del settore privato (2006-2014)

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

Secondo: lo Stato deve ridurre la tassazione sulle imprese e sui loro rendimenti. Terzo: lo Stato deve ridurre la spesa sociale così da stimolare i disoccupati a cercare e accettare un nuovo lavoro.

Se ne convinsero quasi tutti, e quei lavoratori che non si convinsero si adeguarono, lasciando che la controrivoluzione del capitale sul lavoro assumesse un carattere egemonico indiscutibile per decenni. Negli anni Novanta, la subalternità culturale<sup>5</sup> al neoliberismo anche da parte dei partiti di centrosinistra e di una parte dei sindacati era (e rimane) schiacciante. Ça va sans dire, a destra storicamente vi ha sempre regnato.

<sup>5</sup> L. Gallino, *La lunga marcia dei neoliberali per governare il mondo*, in «la Repubblica», 27 luglio 2015.

La sostituzione dell'impresa privata a quella pubblica è avvenuta per mezzo dei processi di privatizzazione e di esternalizzazione (detti anche di terziarizzazione) delle funzioni pubbliche.

Anno d'oro per le privatizzazioni fu il 1992 quando, col decreto «Misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica» (governo Amato) si avvia la trasformazione di Eni, Enel, Iri e Telecom in società per azioni. Furono vendute anche Italsider (cioè l'Ilva), Nuovo Pignone e importanti attori del settore bancario assicurativo (Credito Italiano, Banca di Roma, Imi, Ina)<sup>6</sup>. Il processo di privatizzazione fu sostenuto dall'idea secondo cui il settore pubblico non è in grado di garantire efficienza nell'allocazione delle risorse in quanto non concorrenziale per definizione, cioè ammette una deviazione dal pareggio di bilancio e lo fa attraverso il sostegno delle finanze pubbliche. Tra tanti, il caso Alitalia ha mostrato negli ultimi dieci anni quanto la gestione privata, avvenuta attraverso la svendita da parte pubblica, non sia stata una scelta economicamente e socialmente vantaggiosa.

La fu compagnia di bandiera ha continuato a produrre perdite, di volta in volta sanate dalle finanze pubbliche a seguito di piani di ristrutturazione in cui, da una parte, si elargivano compensi milionari agli amministratori di turno e, dall'altra, si procedeva ai licenziamenti e alla precarizzazione dei lavoratori coinvolti. Alitalia è oggi sull'orlo del fallimento. A marzo di quest'anno Etihad, azionista di maggioranza, ha proposto un nuovo piano aziendale che, dopo alcune modi-

fiche, è stato firmato dai sindacati confederali e sottoposto al referendum tra i lavoratori. Tale piano prevedeva il superamento del contratto collettivo nazionale di lavoro sostituito da un accordo aziendale, il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato che rientrano nei 980 licenziamenti previsti e un taglio degli stipendi per il personale di bordo. Un referendum con un enorme retrogusto ricattatorio: Unicredit e Intesa San Paolo avevano dichiarato la disponibilità a destinare 2 miliardi di euro di ricapitalizzazione in caso di voto favorevole da parte dei lavoratori. Simile l'atteggiamento del governo, la cui posizione può essere sintetizzata in «o sacrifici o commissariamento». L'intero piano di risanamento è stato incentrato esclusivamente sul taglio del costo del lavoro: nessuna politica industriale a fronte.

I lavoratori hanno in massa respinto l'accordo, un sussulto di dignità da parte di chi non è più disposto a pagare sulla propria pelle una crisi aziendale di cui sono responsabili i vertici. Lo conferma Antonio Bordoni, docente di gestione delle compagnie aeree alla Luiss: «Quel che è certo è che il costo medio di ogni dipendente di Alitalia risulta molto più basso (neanche 49 mila euro) di quello delle grandi compagnie concorrenti, che è compreso fra i 70 mila e gli 81 mila euro. Lo si deve ad anni di tagli in Alitalia, e anche al ricorso al lavoro precario. Ma la maggiore produttività è dimostrata pure dal numero di passeggeri per dipendente, che in Alitalia è quasi pari a Lufthansa e quasi il doppio di Air France»<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana* cit.

<sup>7</sup> L. Grassia, *Crisi Alitalia, assolto il costo del lavoro: «Meglio di Air France, Lufthansa e British»*, in «La Stampa», 6 maggio 2017.

Alla vulgata della superiorità del privato sul pubblico dal punto di vista economico si aggiunsero due ulteriori argomentazioni a supporto delle privatizzazioni: da un lato, era necessario eliminare sprechi e corrottele, endemiche nella gestione delle imprese a proprietà pubblica; dall'altro, i ricavi delle privatizzazioni avrebbero aiutato a risanare i conti pubblici. Poiché la corruzione in Italia non pare essere stata sconfitta, a supportare le privatizzazioni negli anni più recenti è rimasto solo il secondo argomento: abbattere il debito pubblico. Non a caso, è stata un'arma sbandierata da tutti i governi che si sono succeduti dal 2011 ad oggi. Tra dicembre 2011 e 2016 il valore delle privatizzazioni di società partecipate dallo Stato è pari a circa 20 miliardi di euro, mentre «a partire dal 1994, primo anno di operatività del Fondo ammortamento titoli di Stato<sup>8</sup>, fino alla data del 31 dicembre 2015, le somme complessivamente affluite al predetto Fondo sono ammontate a circa 143 miliardi di euro»<sup>9</sup>.

Se a qualcuno sfuggisse il perché le privatizzazioni siano state l'abiura del ruolo strategico dello Stato nell'economia a favore della proprietà privata e quindi della ricchezza privata e non più condivisa, socializzabile (almeno fino al prossimo salvataggio...), basta soffermarsi su un punto quanto mai semplice: le privatizzazioni sono la rappresentazione esplicita della ritirata della capacità dello Stato di creare lavoro e indirizzare lo sviluppo economico anche nel

settore industriale, come del resto era stato per tutta la seconda metà del Novecento. Inoltre, l'accantonamento dei proventi realizzati (nonostante la vendita sotto costo) per ridurre il debito, piuttosto che il loro utilizzo per investimenti pubblici, ripropone il grande equivoco che vede il debito pubblico come capro espiatorio di ogni male, ma soprattutto della crisi, quando invece dovrebbe essere ormai pacifico che essa trae origine da uno squilibrio della bilancia dei pagamenti e dai processi di finanziarizzazione dell'intera economia. Infine, le società passate in mano ai privati ansiosi di guadagni tempestivi hanno in molti casi avviato piani di esuberi e contrazione dell'occupazione, distruggendo lavoro ma aumentando i profitti. Profitti che, senza l'intervento costante dello Stato come produttore<sup>10</sup>, regolatore<sup>11</sup> e finanziatore di ultima istanza, sarebbero stati un sogno ben più che utopistico.

L'intervento attivo dello Stato però andava ridimensionato sul fronte della garanzia dei diritti universali: per citarne alcuni, basti pensare all'istruzione, alla casa, alla salute.

Sempre sull'onda lunga della superiorità del privato, da un lato, sono stati esternalizzati alla gestione privata i servizi funzionali alla produzione dei beni e servizi a garanzia di questi diritti e, dall'altro, la spesa sociale è stata ampiamente ridotta.

Si sa, il fine ultimo delle imprese non è di certo quello di garantire solidarietà e protezione ai più deboli, bensì vende-

<sup>8</sup> Il Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato è stato istituito ai sensi dell'art. 2 della legge 27 ottobre 1993, n. 432.

<sup>9</sup> Mef, *Relazione al Parlamento sulle privatizzazioni*, 27 dicembre 2016, [http://www.mef.gov.it/inevidenza/article\\_0257.html](http://www.mef.gov.it/inevidenza/article_0257.html).

<sup>10</sup> M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari 2014.

<sup>11</sup> K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010 (prima ed. 1974).

re solo a chi è in grado di sostenere il prezzo del bene o del servizio di cui ha bisogno. Il privato ha dimostrato la propria inefficacia, ancor prima che inefficienza, nella gestione di questi beni/servizi, producendo al contempo un peggioramento nelle condizioni di vita dei cittadini che vorrebbero usufruirne: il connubio infernale è quello di una riduzione dell'offerta e un aumento dei prezzi.

Un processo che ha caratterizzato non soltanto le esternalizzazioni del settore pubblico, ma più in generale anche quelle del settore privato.

Il dato politico da tenere a mente è che la presenza dello Stato nell'economia negli ultimi trent'anni non si è nei fatti ridotto, ma ha spostato l'asse del proprio intervento a favore delle imprese e del capitale e a discapito della spesa sociale per i lavoratori, gli studenti, i disoccupati<sup>12</sup>. Basta ricordare quanto, durante la crisi, lo Stato ha speso per il salvataggio delle banche (circa 4 miliardi secondo la Bce; tra il 2008 e il 2014, gli aiuti al settore bancario ammontano all'8% del Pil, cioè 800 miliardi di euro<sup>13</sup>, mentre tagliava il welfare e accordava alle imprese la flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Per concludere questa breve e non esaustiva sintesi del processo di trasformazione del capitalismo così come si è configurato in Italia, ma non solo, è doveroso ricordare un altro tassello: l'acquisizione da parte straniera di pezzi del tessuto produttivo italiano. Sistematicamente vissuta come

<sup>12</sup> Per un'analisi recente sull'Italia si veda: M. Cobiانchi, *Mani bucate. A chi finiscono i soldi dei contribuenti. L'orgia degli aiuti pubblici alle imprese private*, Chiarelettere, Milano 2011.

<sup>13</sup> «Economic Bulletin», 6, 2015.

un obiettivo economico lungimirante, l'incentivo agli investimenti esteri mostra ancora una volta la miopia strutturale della politica economica italiana. Innanzitutto, l'interesse dei capitali stranieri si rivolge ai segmenti più dinamici e innovativi della produzione o, come per il caso francese, a quelli del lusso, fortemente capitalizzabili in termini di borsa. Ne consegue che il passaggio in mano straniera sottrae all'economia italiana la base industriale utile per mantenere la propria dote di tecnologia, fattore indispensabile per la crescita della produttività e l'innovazione<sup>14</sup>. Inoltre, come spiega Domenico Moro, attraverso il passaggio di proprietà in mani straniere, spesso multinazionali, «le decisioni strategiche riguardanti settori decisivi dell'economia nazionale non sono più sotto il controllo italiano, con conseguenze gravi sullo sviluppo futuro dell'economia. Ne è una prova la chiusura e lo spostamento all'estero dei laboratori di ricerca da parte delle multinazionali straniere, che in molti casi preludono alla cessazione anche delle attività produttive»<sup>15</sup>.

Sul piano del lavoro, l'interazione con gruppi stranieri mina sensibilmente la capacità dei corpi intermedi e dello Stato stesso di intervenire a sostegno dell'occupazione e delle condizioni di lavoro: le scelte vengono prese altrove e diventa molto più complicato negoziare provando a difendere il lato debole dei rapporti. In un circolo vizioso,

<sup>14</sup> Si vedano, tra gli altri: M. Landesmann, *The New North-South Divide in Europe: Can the European Convergence Model Be Resuscitated?*, in «Vienna Institute Monthly Report», 1, 2013; M. Mazzucato et al., *Which Industrial Policy Does Europe Need?*, in «Intereconomics», 50, 2015, 3.

<sup>15</sup> D. Moro, *Globalizzazione e decadenza industriale. L'Italia tra delocalizzazioni, «crisi secolare» ed euro*, Imprimatur, Reggio Emilia 2015.

l'agognata attrazione dei capitali esteri è stata edotta a giustificazione della necessità di ridurre il costo del lavoro e rendere più flessibile l'intero mercato del lavoro. Si diceva, ma si dice tutt'ora, che altrimenti all'estero non avrebbero nessun interesse a investire in Italia. Offrire manodopera a basso costo per farsi sottrarre base produttiva era e rimane un obiettivo (*sic!*), ormai raggiunto, se si leggono i materiali promozionali del Ministero dello Sviluppo Economico: nel 2016 «un ingegnere in Italia guadagna mediamente in un anno 38.500 euro, mentre in altri Paesi lo stesso profilo ha una retribuzione media di 48.500 euro l'anno [...] I costi del lavoro in Italia sono ben al di sotto dei competitor come Francia e Germania. Inoltre, la crescita del costo del lavoro nell'ultimo triennio (2012-14) è la più bassa rispetto a quelle registrate nell'Eurozona (+1,2% contro +1,7)»<sup>16</sup>.

Durante tutto il processo di trasformazione del capitalismo, da Luciano Lama (1977)<sup>17</sup> a Elsa Fornero (2012)<sup>18</sup>, un motto ha attraversato per trentacinque anni l'Italia: «Lavoratori di ieri, oggi e domani, sacrificatevi!».

Non basta accettarlo, bisogna anche esserne convinti. Lo dice, nella sua banale semplicità, l'ex responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, in un'intervista all'«Espresso»: «L'intero mercato è destinato a cambiare e con esso anche la

<sup>16</sup> *Why Invest in Italy, 10 Reasons to Invest in Italy*, Ministero dello Sviluppo Economico 2016, <http://investinitaly.com/it/perche-investire-in-italia>.

<sup>17</sup> E. Scalfari, *Intervista a Luciano Lama*, in «la Repubblica», 24 gennaio 1978.

<sup>18</sup> C. Emsden, *Italy Official Seeks Culture Shift in New Law*, in «The Wall Street Journal», 27 giugno 2012 (<https://www.wsj.com/articles/SB10001424052702304870304577490803874875894>).

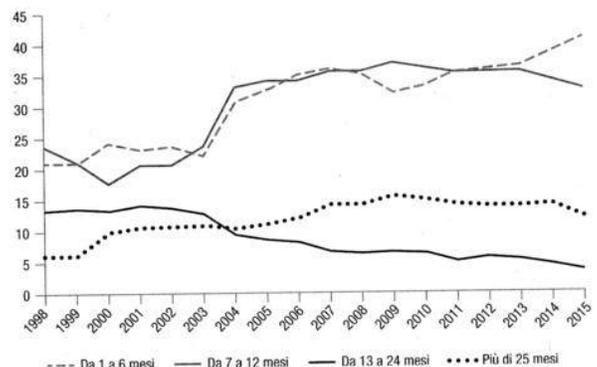


Figura 7. Distribuzione percentuale dei contratti a termine per durata (1998-2015)

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat.

mentalità dei lavoratori italiani. Dobbiamo abituare la gente che l'istruzione sarà molto più lunga e costosa, le assunzioni a tempo indeterminato molte di meno, i tempi di lavoro più lunghi, i pensionamenti verranno posticipati. Le riforme non hanno solo un fine economico, ma anche e soprattutto sociale perché servono a modificare la mentalità lavorativa degli italiani»<sup>19</sup>. Meglio un lavoro a termine che aspettare il posto fisso. E se il posto fisso non c'è è colpa di chi quel posto ce l'ha già. Tutti contro tutti. La durata dei contratti a termine è diminuita al punto tale che nel 2015 oltre il 40% di contratti a

<sup>19</sup> L. Steinman, *Fmi: «Per uscire dalla crisi gli italiani devono cambiare mentalità»*, in «l'Espresso», 28 luglio 2015.

tempo determinato non dura più di sei mesi. Inoltre, secondo le informazioni estratte dalle Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del Lavoro, tra il 2014 e il 2016 una quota sopra il 10% dei contratti a termine ha durata inferiore alla settimana. Una vita precariamente in prova, non di rado gratis!

Non importa se è stato ampiamente dimostrato che ridurre le tutele dei lavoratori non porta nessun beneficio in termini di occupazione<sup>20</sup>, che la flessibilità fa male alla produttività e all'innovazione<sup>21</sup>; che l'austerità imposta ai lavoratori dentro e fuori il mercato del lavoro non produce alcun beneficio all'economia; che la caduta della quota di reddito che va ai salari è annoverata tra le cause principali delle crescenti disuguaglianze in Occidente<sup>22</sup>. Nonostante tutto questo bisogna rimanere fedeli alla linea, tutta ideologica, della flessibilità.

<sup>20</sup> D.R. Howell *et al.*, *Are Protective Labor Market Institutions at the Root of Unemployment? A Critical Review of the Evidence*, in «Capitalism and Society», 2, 2007; S. Avdagic, C. Crouch, *Symposium Introduction: Labour Market Reforms, Employment Performance, Employment Quality, and Changing Social Risks*, in «British Journal of Industrial Relations», 53, 2015; K. Armingeon, L. Baccaro, *Do Labor Market Liberalization Reforms Pay Off?*, University of Genève, 2012.

<sup>21</sup> T. Boeri, P. Garibaldi, *Two Tier Reforms of Employment Protection: A Honeymoon Effect?*, in «The Economic Journal», 117, 2007, 521; C. Jona-Lasinio, G. Vallanti, *Reforms, Labour Market Functioning and Productivity Dynamics: A Sectoral Analysis for Italy*, Government of the Italian Republic (Italy), Ministry of Economy and Finance, Department of the Treasury Working Paper, Roma 2003; F. Lucidi, A. Kleinknecht, *Little Innovation, Many Jobs: An Econometric Analysis of the Italian Labour Productivity Crisis*, in «Cambridge Journal of Economics», 34, 2009, 3; A. Glyn *et al.*, *Labor Market Institutions and Unemployment: A Critical Assessment of the Cross-Country Evidence*, Economics Series Working Papers, Department of Economics, University of Oxford, 2003; Howell *et al.*, *Are Protective Labor Market Institutions at the Root of Unemployment?* cit.; A. Kleinknecht, F.N. van Schaik, H. Zhou, *Is Flexible Labour Good for Innovation? Evidence from Firm-Level Data*, in «Cambridge Journal of Economics», 38, 2014.

<sup>22</sup> Oecd, *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*, Oecd Publishing, Paris 2015.

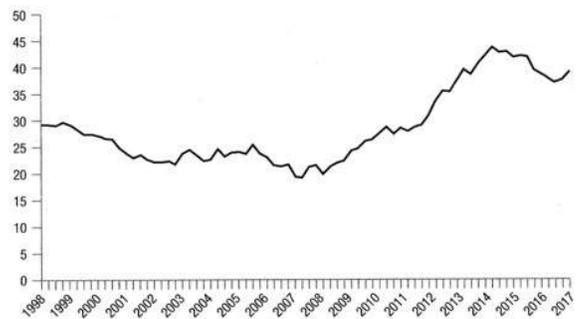


Figura 8. Tasso di disoccupazione giovanile, 15-24 anni (1998-2016, dati trimestrali destagionalizzati, %)

Fonte: Elaborazione su dati Istat.

Oggi, nel 2017, i quarantenni nati nel 1977 fanno parte della coorte anagrafica che negli ultimi anni ha perso il maggior numero di occupati. Chi, nato nel 1997, si affaccia sul mondo del lavoro trova file di coetanei disoccupati: la disoccupazione giovanile ufficiale è al 40% (studenti esclusi); i più fortunati troveranno orde di tirocini, voucher, stage, lavori gratuiti o il cottimo: «Sono riuscito a tirar su 25 mila lire in un mese di cottimo, ma pedalare eh, pedalare!». Così Lulù, operaio massa<sup>23</sup>, sopravvissuto alla storia, parla oggi al giovane fattorino di Foodora.

<sup>23</sup> L'operaio massa è la figura usata dall'operaismo per descrivere gli operai poco qualificati e senza specializzazione delle catene di montaggio che, oltre al salario di base, venivano retribuiti con una quota variabile a cottimo, legata alla produttività. È rappresentato da Lulù, interpretato da Gian Maria Volonté, nel film del 1971 *La classe operaia va in paradiso*, regia di Elio Petri.

tempo determinato non dura più di sei mesi. Inoltre, secondo le informazioni estratte dalle Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del Lavoro, tra il 2014 e il 2016 una quota sopra il 10% dei contratti a termine ha durata inferiore alla settimana. Una vita precariamente in prova, non di rado gratis!

Non importa se è stato ampiamente dimostrato che ridurre le tutele dei lavoratori non porta nessun beneficio in termini di occupazione<sup>20</sup>; che la flessibilità fa male alla produttività e all'innovazione<sup>21</sup>; che l'austerità imposta ai lavoratori dentro e fuori il mercato del lavoro non produce alcun beneficio all'economia; che la caduta della quota di reddito che va ai salari è annoverata tra le cause principali delle crescenti disegualianze in Occidente<sup>22</sup>. Nonostante tutto questo bisogna rimanere fedeli alla linea, tutta ideologica, della flessibilità.

<sup>20</sup> D.R. Howell et al., *Are Protective Labor Market Institutions at the Root of Unemployment? A Critical Review of the Evidence*, in «Capitalism and Society», 2, 2007; S. Avdagic, C. Crouch, *Symposium Introduction: Labour Market Reforms, Employment Performance, Employment Quality, and Changing Social Risks*, in «British Journal of Industrial Relations», 53, 2015; K. Armingeon, L. Baccaro, *Do Labor Market Liberalization Reforms Pay Off?*, University of Genève, 2012.

<sup>21</sup> T. Boeri, P. Garibaldi, *Two Tier Reforms of Employment Protection: A Honeymoon Effect?*, in «The Economic Journal», 117, 2007, 521; C. Jona-Lasinio, G. Vallanti, *Reforms, Labour Market Functioning and Productivity Dynamics: A Sectoral Analysis for Italy*, Government of the Italian Republic (Italy), Ministry of Economy and Finance, Department of the Treasury Working Paper, Roma 2003; F. Lucidi, A. Kleinknecht, *Little Innovation, Many Jobs: An Econometric Analysis of the Italian Labour Productivity Crisis*, in «Cambridge Journal of Economics», 34, 2009, 3; A. Glyn et al., *Labor Market Institutions and Unemployment: A Critical Assessment of the Cross-Country Evidence*, Economics Series Working Papers, Department of Economics, University of Oxford, 2003; Howell et al., *Are Protective Labor Market Institutions at the Root of Unemployment?* cit.; A. Kleinknecht, F.N. van Schaik, H. Zhou, *Is Flexible Labour Good for Innovation? Evidence from Firm-Level Data*, in «Cambridge Journal of Economics», 38, 2014.

<sup>22</sup> Oecd, *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*, Oecd Publishing, Paris 2015.

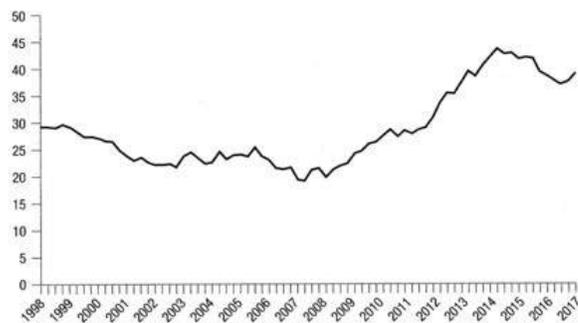


Figura 8. Tasso di disoccupazione giovanile, 15-24 anni (1998-2016, dati trimestrali destagionalizzati, %)

Fonte: Elaborazione su dati Istat.

Oggi, nel 2017, i quarantenni nati nel 1977 fanno parte della coorte anagrafica che negli ultimi anni ha perso il maggior numero di occupati. Chi, nato nel 1997, si affaccia sul mondo del lavoro trova file di coetanei disoccupati: la disoccupazione giovanile ufficiale è al 40% (studenti esclusi); i più fortunati troveranno orde di tirocini, voucher, stage, lavori gratuiti o il cottimo: «Sono riuscito a tirar su 25 mila lire in un mese di cottimo, ma pedalare eh, pedalare!». Così Lulù, operaio massa<sup>23</sup>, sopravvissuto alla storia, parla oggi al giovane fattorino di Foodora.

<sup>23</sup> L'operaio massa è la figura usata dall'operaismo per descrivere gli operai poco qualificati e senza specializzazione delle catene di montaggio che, oltre al salario di base, venivano retribuiti con una quota variabile a cottimo, legata alla produttività. È rappresentato da Lulù, interpretato da Gian Maria Volonté, nel film del 1971 *La classe operaia va in paradiso*, regia di Elio Petri.

## Conclusioni

Di fronte a tanta ferocia ci si trova spiazzati: sembra che non si possa fare altro che subire un processo di disintegrazione sociale come quello in atto, di cui è stato possibile descrivere solo una parte. Ciò è vero fintanto che le soluzioni e l'analisi rimangono in bocca a chi quei processi li ha determinati o supportati con lunghi editoriali, raccomandazioni istituzionali, pubblicità ad effetto. Invece qualcosa si può fare: basta decidere che è giunto il momento, non più rinviabile, di alzare la testa, di opporsi ai ricatti, allo sfruttamento, all'imbarbarimento delle relazioni industriali. Perché alla barbarie non si deve solo resistere, bisogna sconfiggerla.

La condizione di impoverimento, una vera e propria proletarizzazione di fasce crescenti della popolazione, a partire dalle giovani generazioni a cui è negato un futuro di dignità e di riscatto, non può essere vissuta passivamente, accettata come qualcosa di naturale. Si è visto, lungo il corso di questo libro, che essa è il frutto di una lotta di classe agita dall'alto verso il basso, di cui non si possono sottacere le responsabilità storiche di una politica complice. Non siamo di fronte a un momento d'eccezione, di crisi, bensì nel pieno di un progetto politico che con la crisi è stato esacerbato per riaffermare e

consolidare il potere di una parte della società su un'altra. Lavoro povero e sfruttamento sono la regola, non l'eccezione. Affinché un riscatto sia possibile è prima di tutto necessario prendere coscienza dello stato attuale, senza vergogna, con la consapevolezza che la condizione individuale ha un connotato più vasto, collettivo. Ne consegue che ogni prospettiva alternativa per farsi azione necessita di una partecipazione dei soggetti coinvolti, perché, come ha scritto recentemente Sergio Bologna, «il potere sociale lo si ottiene solo con la coalizione, l'individuo da solo è sempre subalterno»<sup>1</sup>.

Tuttavia, la buona volontà non è una categoria politica, così come non lo è la gentilezza. Se la prima da sola non basta, la seconda può essere controproducente se è rivolta ai molti nemici della classe lavoratrice. Pertanto, è necessario avere una visione e un progetto politico strutturati e radicali, così come le condizioni impongono. Ma soprattutto, affinché tutto questo non rimanga confinato in sparuti progetti identitari, mai come oggi è necessario che la partecipazione a un progetto di riscatto sia fatta propria da chi vive le condizioni di sfruttamento. Non si può continuare a vivere in un mondo pervaso dall'assuefazione a questa deriva intrinseca del capitalismo, ma non si può neppure agire disordinatamente, senza un obiettivo preciso o puntando esclusivamente su una guerra di posizione. Bisogna partire dal contingente, dando risposte concrete a bisogni immediati e fare in modo che questi vengano percepiti e praticati appunto dentro un progetto a più lungo termine. E per farlo

<sup>1</sup> S. Bologna, *Knowledge workers. Dall'operaio massa al freelance*, Asterios, Trieste 2015.

bisogna uscire dalla logica compatibilista e concertativa che ha dominato le relazioni industriali italiane. Insomma, serve la politica ma serve anche un sindacato capace di rivendicare la propria autonomia e di rovesciare la deriva per cui oggi è responsabile verso il governo e le imprese e irresponsabile verso i lavoratori, per parafrasare le parole di Antonio Lettieri, esponente non del sindacalismo rivoluzionario ma della Cgil.

Se, nell'immediato, la necessità è quella di abolire il lavoro povero, non si può non partire dalla messa al bando di tutte le forme di lavoro gratuito e precario, a partire dalle leggi che le hanno prodotte: dal Jobs Act a ritroso fino al pacchetto Treu. Non ce ne vogliano i sostenitori del lavoro autonomo quale evoluzione naturale dei rapporti di lavoro: fintanto che gli obiettivi, la retribuzione e i mezzi con cui lavorare sono determinati dall'azienda e non dal lavoratore, allora bisognerà ricominciare a parlare di subordinazione. Ciò vale per le partite Iva e i collaboratori, ma anche per i fattorini delle piattaforme come Foodora e Deliveroo e per i lavoratori occasionali. Così come non è possibile ammettere che i contratti a termine vengano usati senza alcuna ragione tecnica e produttiva, ma soltanto per abbattere il costo del lavoro, rendendolo un fattore usa e getta. Bisogna partire da qui se si vuole tornare a giocare una partita più ampia, quella che estenda a tutti la tutela reale dell'art. 18, oggi nei fatti abolito grazie alla Fornero prima e al Jobs Act poi.

È anche arrivato il momento di dire senza mezzi termini che bisogna lavorare tutti ma lavorare meno a parità di salario: una battaglia persa una volta, sulle 35 ore, ma su cui non è

possibile non rilanciare. Da un lato, si deve porre fine al sistema di defiscalizzazione degli straordinari e al loro assoggettamento ai premi di produttività, dall'altro bisogna arrivare alla riduzione vera e propria dell'orario di lavoro, accompagnata da un forte impulso all'aumento delle retribuzioni di base. Servono vincoli alle imprese, che non potranno più far leva sull'intensità dello sfruttamento attraverso l'allungamento dei turni di lavoro, per guadagnare margini di profitto che non vengono neppure distribuiti ai lavoratori. E, perché no, puntare a introdurre una volta per tutte un salario minimo per legge. Non saranno contenti i sindacati, che pensano di perdere la leva strategica della contrattazione – i salari –, ma tale scelta non è rinviabile. Inoltre, se i sindacati saranno in grado di acquisire forza, dovranno contrattare il miglioramento rispetto a quel punto di minimo.

Come si è visto, però, il diritto del lavoro come insieme di regole segue le trasformazioni strutturali dell'economia; quindi è su queste che bisogna intervenire per ribaltare i rapporti di forza attuali e sottrarre al dominio dell'impresa le scelte strategiche su cosa, come e quanto produrre, e di conseguenza anche quanto lavoro domandare e occupare. La frammentazione del lavoro segue la frammentazione dei processi produttivi: per questo è inevitabile agire su questi ultimi se si vuole intervenire sulla prima, tanto nel pubblico quanto nel privato. Innanzitutto bisogna restituire alla sfera pubblica la produzione e la distribuzione di beni e servizi a garanzia dei diritti universali – casa, istruzione, sanità, trasporto pubblico, acqua –, rompendo il circolo vizioso creato dalle esternalizzazioni e dalla gestione privata.

Inoltre, è palese l'esigenza di sottrarre ampi pezzi di manifattura agli umori del privato e di un capitalismo straccione come quello italiano. Primo, perché riacquistare capacità produttiva in settori strategici richiede un enorme investimento che le aziende private non possono sostenere, sia in termini monetari sia per mancanza di visione e prospettive di lungo periodo. Secondo, perché i benefici di industrie forti non possono essere appannaggio di una minoranza di privati. Serve una politica industriale di ampio respiro e adeguata visione strategica: è arrivato il momento di (ri)nazionalizzare alcune industrie, tra cui ad esempio quella del trasporto (ferrovie e autobus).

Una prospettiva simile si pone in netto contrasto da un lato con il mantra del «non c'è lavoro» e dall'altro con la convinzione che l'unico lavoro possibile sia quello funzionale al mercato, rimettendo esclusivamente alle imprese la domanda di lavoro. Nel settore pubblico esistono ampi margini per la creazione di nuova e buona occupazione, a partire dalla scuola, dove sarebbe auspicabile reintrodurre, ad esempio, il tempo prolungato o anche soltanto i corsi di recupero per gli studenti che ne hanno bisogno. In un colpo solo, si potrebbero risolvere due ordini di problemi: primo, le ripetizioni private svolte in nero o tramite voucher e strumenti simili; secondo, la scuola riacquisterebbe la sua funzione democratica, mettendo a disposizione delle famiglie che non possono permettersi i corsi di recupero privati tutti gli strumenti necessari. Lo stesso vale per la prima infanzia e i servizi alla persona. Per non parlare del settore della sanità, dove le inefficienze riportate dalla stampa in moltissimi

casi non sono altro che il segnale del sottoinvestimento in personale e mezzi. Anche in questo caso, l'altra faccia della medaglia è costituita da specializzandi e infermieri, sottopagati o addirittura non retribuiti, che continuano a svolgere il proprio lavoro evitando il collasso di un intero sistema. La soluzione è a portata di mano: dare vita a un piano del lavoro che abroghi il blocco del *turnover* in atto e provi a rispondere ai bisogni dei cittadini.

Si può partire dal piccolo per arrivare a interventi più strutturali, come i non più rimandabili investimenti contro il dissesto idrogeologico e sismico. Non si tratta di figure retoriche da evocare, ma di un cambio di passo che ponga fine alla speculazione edilizia perpetrata per decenni e rimetta al centro il diritto dei cittadini di vivere in territori sicuri, dove dopo ogni scossa di terremoto non bisogna contare decine di morti. E, partendo dai diritti, tornare ai bisogni dei molti contro le rendite dei pochi, ad esempio riqualificando il patrimonio e destinando a uso sociale gli immobili pubblici invece di svenderli a privati, che poi molto spesso sono banche che accumulano e immobilizzano valore di mercato, sottraendo beni alla collettività. Occorre ripensare e garantire il diritto all'abitare, oggi negato a quattro milioni di italiani e a migliaia di immigrati, cominciando a far pagare l'Imu in modo progressivo ai proprietari di immobili di grande valore e a coloro che possiedono molte abitazioni e reinvestire il gettito per chi ha bisogno di una casa. Sì, imporre la tassa su un patrimonio per finanziare diritti, perché è ingiusto che ci siano più di quattro milioni di persone senza una casa e che il 59% del

patrimonio immobiliare a uso abitativo sia detenuto dal 20% delle famiglie più abbienti<sup>2</sup>.

Potremmo smentire una volta per tutte Briatore e il suo disfattismo sull'università investendo miliardi nella didattica e nella ricerca a tutti i livelli, senza cedere alla retorica che i finanziamenti devono essere destinati solo ai più meritevoli, perché abbiamo già visto che c'è poca virtù nel merito, ma tante diseguaglianze. E non c'è alcuna logica per cui meno del 10% dei dottorandi in Italia trovano lavoro nelle università, così come è anacronistico pensare che la ricerca di base pubblica possa essere smantellata. La ricerca di base è il fattore primario dello sviluppo tecnico necessario alle industrie strategiche e alla produzione di tecnologia, fonte degli incrementi di produttività. Più in generale, la ricerca tutta è da considerare motore di una più ampia conoscenza, che ha un valore in sé e non solo se è funzionale a un brevetto o a qualcosa di quantificabile perché oggetto di compravendita.

Inoltre, la legittimità della sfera di produzione che oggi vive sotto l'egida della proprietà privata andrebbe costantemente verificata di fronte all'art. 42 della Costituzione, il quale prevede espressamente che «la proprietà privata può essere espropriata per motivi d'interesse generale». Dove per interesse generale dovremmo (ri)cominciare a pensare al progresso sociale, cioè il miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione e la riduzione delle diseguaglianze economiche e sociali alla base dei rapporti di potere. Per questo, l'esproprio delle imprese che calpestanto

<sup>2</sup> Banca d'Italia, 2015.

i diritti dei lavoratori non deve intendersi come un'idea anacronistica, ma come il sacrosanto diritto di anteporre i diritti dei molti ai profitti dei pochi. Il passaggio da una proprietà privata a una collettiva e orizzontale, cioè la gestione delle aziende da parte dei lavoratori, è la realizzazione del processo di liberazione del lavoro, quel passaggio da sfruttati a produttori tanto caro a Bruno Trentin. Un processo che nella storia, anche recente, si è concretizzato permettendo la continuità produttiva di piccole e grandi aziende. È un caso storico quello della Belleli di Mantova: nel periodo di crisi, con la vendita dell'azienda (intorno a metà degli anni Novanta), i lavoratori furono capaci di portare avanti la produzione e, grazie alla profonda conoscenza dell'azienda, erano anche gli unici interlocutori degli istituti di credito nel periodo della transizione. Ma ne è un esempio anche il birrifico Messina, rilanciato dai propri operai dopo la decisione di chiusura da parte dell'Heineken che ne aveva rilevato il marchio. In fin dei conti, l'orizzonte politico non è la politica dei redditi e la contrattazione sui livelli salariali, ma molto di più.

Ecco che torna con forza un elemento spesso sottaciuto: la conoscenza, imprescindibile per operare un sovvertimento del potere. È l'anticamera della democrazia. Solo attraverso la conoscenza dei processi interni e di quelli esterni è possibile intervenire con consapevolezza nelle decisioni. Un passaggio inevitabile, se si vuole restituire un connotato democratico ai processi produttivi: i lavoratori devono essere soggetti attivi delle scelte aziendali, da quelle che attingono agli investimenti fino alla distribuzione del reddito prodotto. Un'attività che può essere sì mediata attraverso le

rappresentanze sindacali, ma senza dare a queste ultime una delega in bianco.

Lo stesso vale per le istituzioni sovranazionali – oggi appannaggio di un'oligarchia di interessi – e la gestione del commercio internazionale. Non si tratta di ritornare al protezionismo, ma di vincolare il commercio al rispetto del lavoro e quindi in questo senso è possibile oggi parlare della necessità di introduzione dei dazi sociali nei confronti di quei paesi che non rispettano gli standard minimi di dignità del lavoro. Solo in questo modo è possibile rimettere al centro l'uomo e non invece i profitti e le scelte di delocalizzazione per trarre vantaggio dai costi del lavoro più bassi, che inevitabilmente implicano minori diritti e tutele per i lavoratori.

La strada da fare è lunga e la questione molto più complessa di quanto sia possibile sintetizzare in queste conclusioni. Tuttavia, alcune risposte sono semplici, così come i meccanismi che permettono di esplicitare le contraddizioni di un modello fin qui imposto che continua a trarre la propria ragion d'essere dall'assoggettamento. Per questo, nel nostro piccolo quotidiano abbiamo il dovere politico di innescare ogni miccia capace di portare alla luce queste contraddizioni e farle vivere nei processi in cui siamo coinvolti, come comunità. Ben vengano allora tutti gli sportelli contro lo sfruttamento, dove si prova a riorganizzare, sebbene in forma embrionale, una ricomposizione di classe che esula dal settarismo e si pone come umile strumento di riscatto collettivo. Ben vengano tutti i tentativi di ribaltare la guerra tra poveri, tra italiani e immigrati, tra lavoratori strutturati e precari. Ben venga la lotta che prova a ribaltare rivoluzionariamente lo stato di cose presente.

In Italia il canto costante è che il lavoro 'non c'è': però è lo stesso paese dove si chiede di lavorare gratis o senza tutele. Il tutto con spaventevoli ricadute culturali sul lavoro come merce degradata, una svalutazione umana e professionale che riguarda tutti.

Marta Fana ci racconta non solo i numeri del lavoro, già deprimenti, ma la sua perdita di qualità.

Non è un libro per economisti, questo combattivo pamphlet, ma un libro per lavoratori.

*Alessandro Robecchi, "il Fatto Quotidiano"*

La precarizzazione ha reso il lavoro una risorsa povera, incapace di fornire alla maggior parte degli italiani quello che un tempo poteva dare: sicurezza economica, forza contrattuale, capacità progettuale.

In Italia è stato un processo particolarmente rapido e violento, che ha aperto ferite difficili da rimarginare. Un libro militante e documentato.

*Giuliano Milani, "Internazionale"*

**Dicevano: meno diritti, più crescita. Abbiamo solo meno diritti. La modernità paga a cottimo. Così dilaga il lavoro povero, spesso gratuito, e la totale assenza di stabilità lavorativa.**

**Marta Fana** ha conseguito un dottorato di ricerca in Economia presso l'Institut d'Études Politiques di SciencesPo a Parigi, dopo aver studiato all'Università Tor Vergata di Roma, alla Toulouse School of Economics e al Collegio Carlo Alberto di Torino. Ha iniziato l'attività di ricerca studiando appalti e corruzione e oggi si occupa di political economy, in particolare di mercato del lavoro e diseguaglianze economico-sociali. È editor di Jacobin Italia.

In copertina: Foto cortesia autrice.

€ 10,00 (i.i.)



per informazioni sui nostri libri  
iscriviti alla newsletter su  
[www.laterza.it](http://www.laterza.it) e seguici su   